...squin ca'è
...opera buffa ha'l Pignotti fà
l'una traccia donata: I credo già
Che fosse sua la traccia. ma non so
... co' versi starnò
Quella che il capo. o che i ....copri
Se il sai dimmelo tu
— Quest' ultima sarà
Perchè da un pezzo in qua
... Poeta parrucca ha messo su.

LA

TRECCIA DONATA

POEMETTO

EROI-COMICO

La presente edizione, di cui sono proprietarj Molini, Landi e C.° negozianti in Venezia, ove si è eseguita a loro spese l'edizione originale, ha libero corso nel Regno d'Italia.

LA

TRECCIA DONATA

POEMETTO

EROI-COMICO

DI

LORENZO PIGNOTTI

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI, E COMP.

MDCCCVIII.

A S. E.

IL SIG. MELZI D' ERIL

DUCA DI LODI

GRAN CANCELLIER GUARDA-SIGILLI

DEL REGNO D' ITALIA

GRAN CORDONE

DELLA LEGIONE D'ONORE

E

GRAN DIGNITARIO

DEL REAL ORDINE

DELLA CORONA DI FERRO

LORENZO PIGNOTTI

Entra un po' di vanità ne' motivi che mi hanno indotto a indirizzarvi questo libretto. Ho voluto che il Pubblico non ignorasse che il primo Uomo d'Italia era stato mio amico, una volta; giacchè l'elevatezza del

posto a cui siete inalzato non mi concede più di chiamarvi tale, anco adesso.

Ma come mai, dirà la maggior parte dei lettori, indirizzare dei versi impastati di leggerezze femminili e bagattelle galanti alla Persona più grave e più rispettabile della mia patria? Perchè mi parve che non li sdegnaste quando gli abbiam letti, già sono molti anni, in Firenze, in compagnìa d' un'amabile Signora, dotata di tutte le grazie del suo sesso, senza i difetti.

Tornano ora a Voi come un omaggio dell'antica amicizia: e se avranno la fortuna di eccitarvi un sorriso, l'autore sarà ricompensato abbastanza.

AVVERTIMENTO

Nulla è più variabile della Moda: capricciosa, instabile, e leggiera come le gentili passioni de' suoi seguaci, ella gode per dir così delle proprie disfatte; e niuna cosa fa tanta fede della sua potenza quanto il disprezzo del giorno di dimane per tutto quello che fu sì ricercato, e sì applaudito nel giorno di jeri. I Poeti dunque che scrivono per Lei, o sono astretti a sottomettersi ad impero sì soave, pubblicando la sera quel che scrissero la mattina; o rischiano di comparire già vecchi, disusati, e ridicoli se attendono tre soli giorni a far comparire in luce i lor versi.

Che dovrò dunque dire io, dando al Pubblico questo Poemetto, dettato in varj tempi, e che tanti anacronismi racchiude sulle usanze, i costumi, le maniere e gli abbigliamenti del bel mondo? Con qual coraggio chiamerò in mia difesa i precetti severi del Venosino contro gli scherzi di chi, riguardandomi adesso come uno straniero, riderà della mia folle pedanterìa, e crederà che parli un linguaggio sconosciuto? Io sarò cacciato dal bel mondo come un barbaro, al pari di colui, che presentasse ad una galante comitiva, per ristoro dalle dolci fatiche di una danza, o i legumi di Fabrizio, o i brodi neri di Licurgo.

Come sperar perdono, non che pietà per torti sì gravi? E chi sarà quel misero, che prender vorrà la difesa di un Poeta, che sì poco rispetta la più cara Divinità

delle Belle, e alla quale oltre i quattro lustri pressochè tutte devotamente sacrificano i loro più teneri affetti? E oltre ciò, come lavarmi dalla taccia d'oscuro e d'inintelligibile? Almeno, lusingarmi potessi di un comento! Ma, quale stravaganza! È questo forse un libro di antiquaria?... Deh! non vi spaventate, o Belle, all'udirvi suonare all'orecchie questo vocabolo incivile! Sì; io vi do nel mio Poemetto uno squarcio di antiquaria galante: nè questo è tutto: avvezzo a cercar sempre la moralità nel racconto delle mie favole, non ho obliato che un gran principio morale potean trarre dalla lettura di esso tanto le Giovani quanto le Vecchie. Le prime, sorridendo alle narrazioni delle follìe di quelle che con tanta amarezza or le condannano, impareranno ad esser caute ed indulgenti per la gene-

razione avvenire; le seconde, divenute ora savie e ritirate per disperazione, riconoscendo nel mio quadro la pittura dei capricci, e delle avventure, che sì famose un giorno le resero, cesseranno una volta dal garrire contro le vezzose imitatrici de' loro amabili delirj.

LA

TRECCIA DONATA

POEMETTO

EROI-COMICO

L A

TRECCIA DONATA

POEMETTO

EROI-COMICO

IL TEMPIO DELLA MODA

CANTO PRIMO

I.

Le Donne, i Cavalier, l'arme, gli amori,
Armi incruente, e dolci guerre io canto,
Ed i vezzosi amabili furori,
Onde il regno d'Amor arse cotanto,
Per una Treccia bionda in due diviso;
E a un tempo risuonò di pianto, e riso;

II.

Quando scuffie con scuffie in campo armate,
Piume con piume in tenere battaglie
Incontrarsi fur viste, e di stracciate
Frange, nastri, ventagli e veli e maglie
Di Flora il suolo un dì si ricuoprìo,
E degl'irati tacchi il suon s'udìo.

III.

Donne, so quanto ben da voi s'adopre
Il tempo, onde rapirvelo non oso;
Pur se vi resta dopo le bell'opre
Della toeletta alcun momento ozioso,
Fra la noja e i sbadigli un fuggitivo
Sguardo volgete a quel ch'io canto e scrivo.

IV.

Giovinetti leggiadri, che Natura
Sol per brillare entro il bel mondo pose,
Quai lucciolette per la notte oscura;
De'vostri pari l'opre gloriose
Se mai vi piace d'ascoltar, leggete,
Leggete i versi miei, se pur sapete.

V.

Dimmi le cause, tu, che sulle sponde
Cantasti del Tamigi in dolci note,
O Musa, il furto delle chiome bionde;
Le vaghe risse a te non sono ignote,
E i soavi puntigli femminili:
Son d'ogni clima le follìe simili.

VI.

Su nel vuoto paese della Luna,
Che fra loro gli Astronomi han partito,
Qual di Polonia il regno; ove s'aduna
Ciocchè quaggiù dagli uomini è smarrito,
Le speranze di Corte, i sogni lieti
De'Progettisti, e i plausi de'Poeti;

VII.

Sorge un Tempio magnifico, di quella
Lieve sostanza lucida formato,
Onde il manto si tesse Iride bella,
Di strana architettura: ei sta posato
Sopra le nubi, e a ogn' aura, che si muove,
Cade, e tosto risorge in forme nuove.

VIII.

Sacro è alla Dea, che al bel mondo dà legge,
Ed i Gallici drappi, e l'odorose
Polvi ed i nastri e i veli ordina e regge,
E con rapida man delle fastose
Inezie l'ordin varia, il moto alterna,
E le follìe più amabili governa.

IX.

Qui principio han suoi riti, e di qua mira
L'alme devote sue con lieta fronte,
E i bei pensieri a lor manda ed ispira:
Al di lei giogo obbedienti e pronte
Chinan le teste, e a lei prestano omaggi
I giovani ed i vecchi, i stolti e i saggi.

X.

Le gravi faccie e le ridenti rende
Sue schiave; or le parrucche intesse, or ella
Le immense toghe ai Senator distende;
Or ai Preti le zazzere modella;
Di viola e di minio i sacri tinge
Ammanti; e ora le chierche allarga, or stringe.

XI.

Non siede in trono, anzi non ha mai posa;
L'agili scote tremolanti piume;
Le muove il vento ognor la rugiadosa
Veste, che in colòr varj in faccia al lume
Si cangia sì, che varia ognor la vedi,
Quantunque volte a rimirarla riedi.

XII.

Sulle pareti simili ai cristalli
Pinte si stan vaghe figure ornate
Di varj drappi e rossi e persi e gialli,
Di danza in mossa amabile atteggiate,
Pari a quelle che il Minghi (1) in vaga forma
Pinge, e ai bei giovinetti il gusto forma.

XIII.

Quando la Dea move lo scettro (e il move
Ognor) tosto di polvi or bianche, or bionde,
Or di fiori, or di piume un nembo piove
Sulle feminee teste; or si confonde
La pioggia: e il manto or del Circasso imita
La foggia, or del Pollacco, or del Levita.

XIV.

Or lungo manto il suol striscia, ed il piede
Copre, e al collo s'affibbia, e il petto cela;
Ora il lembo inferiore alzarsi vede,
Il superior s'abbassa, e tutto svela;
E s'accostan così che speri, o temi
Che alfin si toccheranno ambi gli estremi.

XV.

Se il corto vel scoprì del sen l'ignude
Nevi, or l'ingombra, e cela, e in ampio monte
Gonfio promette, e menzogner delude .
Chi potrà l'edifizio della fronte
Pingere, e quante strane fogge finga,
S'alzi, s'abbassi, si dilati, e stringa?

XVI.

Or torreggia, or rientra, come suole
Della lumaca il corno ov'è toccato;
Ma poi, quale arboscel che al nuovo Sole
Stende più rigoglioso ov'è potato
I verdi rami , tale appoco appoco
Risorge, e torna il crine al primo loco.

XVII.

Dell'auree stanze entro il purpureo lume,
Di colorate liste e l'ali e il tergo
Pinte, vaghe farfalle apron le piume,
Che or giù, or su nell'incantato albergo
Vengono e vanno, e istabili, inquìete
Si specchian nella lucida parete.

XVIII.

Così talor se il solar raggio fiede
Del volubil cristallo i spessi lati,
Ne'campi aperti giù calar si vede
Di lodolette un stuol, che sui librati
Vanni par che s'arresti, e nel fallace
Specchio di contemplarsi si compiace.

XIX.

Aerei Silfi e della Diva sono
Questi i ministri, amabili Folletti,
Che giran sempre intorno al di lei trono,
Spirti che già informaro umani petti
Di giovani galanti, e di vezzose
Dame per fino gusto un dì famose.

XX.

Qua come al centro lor dopo la morte
Tornano onde partìr: qual più giocondo
Stato sperar potrìan, più lieta sorte?
Piene sol dell'idee del gentil mondo,
Come fiamma che al ciel vola leggiera,
Riedon pur esse alla nativa sfera.

XXI.

Tornan di là sovente infra i mortali,
E a'dolci lochi a lor sì cari un giorno;
E batton spesso l'invisibil'ali
Alle toeletti, e guardarobe intorno;
E spirano alle Dame e agli Zerbini
Mode, e pensieri nuovi e pellegrini.

XXII.

Quando con sì leggiadra simetrìa
Composto il crin, la veste, il vel vedete
D'Eurilla, questa voi di Giammaria (2)
O di Lisetta industre opre credete;
Ciechi mortali! di più alto viene
L'influsso, e non son queste opre terrene.

XXIII.

L'alme alla Dea le più dilette e care
Un lucido squadrone han sempre accanto:
Chi de' ricci le polvi, e chi le rare
Essenze custodisce; all'aureo manto
Le pieghe altri conserva; altri distende
L'ali, e dall'aura un vago crin difende.

XXIV.

Altri poi nelle lucide officine
Sudan del Tempio a lavorare intesi
In mille e mille foggie pellegrine
Della Diva i pomposi e vaghi arnesi:
Qui rotato di già vibra il diamante
Da cento lati il lustro fiammeggiante.

XXV.

Indi in argenteo carcere ristretto
Forma splendida croce, che già gode
Di dover ondeggiar su bianco petto.
L'acciaro emulo suo strider qui s'ode,
E s'affina, e pulisce, e pur presume
Di pareggiarne il tremolante lume.

XXVI.

Folgora già, perse le scaglie rudi,
Dagl'intrecciati anelli a pender atti
Da gentil fianco; sulle dure incudi
Or quinci, or quindi alternamente tratti,
In regolato metro i bracci snelli
Movendo van gli armonici martelli.

XXVII.

L'irrigidito drappo altri dipinge
D'aurati fior; le tremolanti cime
Delle candide piume un altro tinge;
Altri vitreo licor su i veli imprime,
Che luccica così come alle brine
Luccica di novembre al prato il crine.

XXVIII.

D'òr fregia altri il cristallo, ove racchiuse
Stan l'odorose linfe, il lento sangue
Ad animare e i lassi spiriti use,
Quando la Bella sol per vezzo langue;
Chè languir dee: piena salute vante
Della villana il rustico sembiante.

XXIX.

Quanti poi stanno a fabbricare intenti
Della Bellezza il misterioso altare!
E fra i più cari e i più fidi stromenti
In quante guise chi può mai narrare
Si formi, s'abbellisca il lusinghiero
Delle galanti faccie consigliero?

XXX.

Ma dove lascio te, scettro gradito
Di vaga man, che i zeffiretti movi,
Per cui sì spesso ondeggia il ben tornito
Braccio, e mille spiegar può vezzi nuovi?
Che il volto velar puoi, quando il colora
Rossor; se pur più s'arrossisce ancora.

XXXI.

Offre alla Diva i più bei don Natura:
Per lei nel mar le chiome sue vermiglie
Spiega il docil coral; per lei matura
Conca Eritrea le sue candide figlie;
Per lei le piume l'Airone estolle;
Golconda affina le gemmate zolle.

XXXII.

Di quante preziose bagattelle
Splende il ricco arsenale! ecco lucenti
Squadron di spilli, aurate reticelle,
Fiocchi, ciondoli, nèi, spade innocenti,
Nastri, polvi, odoriferi guanciali,
E cappellini e scatole e giornali.

XXXIII.

Qua stemprato con arte si risolve
Il muschio, e l'ambra in aliti odorati,
E di fragrante nube il Tempio involve.
Ma in nebbia misteriosa inviluppati
Quali inaccessi al volgo, ed ai profani
Si celebran colà misterj arcani!

XXXIV.

Veggo dove la nube appar più oscura
Posticci denti stretti in òr, capelli
Finti, purpurea e candida mistura
Agitar dai solleciti pennelli.
Quai nel più cupo sen la nube asconde
Balsami misteriosi, e magich'onde!

XXXV.

E dove osi inoltrar gli occhi e i pensieri,
Audace Musa? dell' arcana stanza
Dai tenebrosi e taciti misteri
Sta' rispettosa a debita distanza,
E non tentar la taciturna cella,
Ov' entra appena la fidata Ancella.

XXXVI.

E come al ritornar di Primavera
Sul polveroso pian delle formiche
S' affretta l' operosa e bruna schiera;
Tali intenti a sì nobili fatiche
De' Silfi l' agilissime caterve
Muovon così, che il ciel tremola e ferve.

XXXVII.

Fra questo stuol la Diva in dolce suono
La destra alzando ragionar s' udìo:
O sostegni possenti del mio trono,
Gloria nel mondo un dì del regno mio,
Che ancor laggiù guardate, e custodite
Le più bell' alme, o miei seguaci, udite.

XXXVIII.

Nello specchio del Fato un tristo evento
Veggio per la mia gloria, e che l' infido
Amor mi va tramando un tradimento:
Fra lui le cure mie tutte divido
E fra la Vanità, nobile e vaga
Mia genitrice, ed ei non se n' appaga.

XXXIX.

Voi già sapete ben che l'insolente
Solo regnar vorrìa sopra il galante
Stuolo, che ognor c' insidia, e che sovente
Sulla donna più ornata ed elegante
Fè trionfar dell'arti nostre a scorno
Nuda bellezza in manto disadorno.

XL.

A lei, che il Nume mio più adora e cole,
Prepara il traditor colpo fatale;
Ad Eurilla rapir l'amante vuole,
E a Silvia, all'odìosa sua rivale,
Donarlo tenta: deh non sia permesso,
O fidi miei, questo esecrando eccesso.

XLI.

Silvia, di cui la guancia appunto infiora
Dell'età la nascente primavera,
L'arti nostre, e il poter par che finora
Negligente non curi, e vana e fiera
Della sua gioventù, di sua bellezza,
Omaggio non ci presta, ovver ci sprezza.

XLII.

Bestemmiò spesso con orrende note
Il nome mio, derise la nostr'arte,
E osò tralle più culte mie devote
Con schiette vesti in nude chiome e sparte
Entrare; e, quel che destà i miei furori,
Eclissò l'altre, e tutti vinse i cuori.

XLIII.

Ite, o seguaci miei, le preparate
Insidie a render vane; alla mia fida
Custodi attenti intorno ognor vegliate;
Voi della dotta man siate la guida,
Ch'ordina il crin; più vivo lustro voi
Date alle gemme, ai fiori, agli occhi suoi.

XLIV.

Di Silvia i fregi a sconcertar sen vada
Altri, e la rende ancor più negligente;
Or la mal sparsa polvere le cada
Dal crine, gli si stacchin di repente
I fiori, muova gli eleganti a sdegno:
Ite, il mio sostenete amabil regno.

XLV.

Venga con voi la mia possente madre,
La Vanitade, anzi vi sia di scorta;
Essa diriga le volanti squadre,
Tutti obbedite a duce tanto accorta.
Mi fido al vostro ed al di lei valore;
Di rado contro lei trionfa Amore.

XLVI.

Disse, e mossi dal lucido soggiorno,
Qual nuvol d'api alla stagion novella
Di fiori a un fresco cespo ondeggia intorno,
Gli aerei spirti all'elegante Bella
Scendono appresso, e con ansiosa mente
Veglian custodi, e sentinelle attente.

XLVII.

La vaga Eurilla su sedil dorato
Sdrajata in atto languido e soave,
Con due pensosi consiglieri a lato,
Scelto ancor non avea, dopo d'un grave
Penoso consultar di tre lungh'ore,
D'estivo drappo il più gentil colore.

XLVIII.

Da gran tempo tenea le glorie prime
Fra Belle, e fra i Garzoni i più compiti,
Sacerdotessa amabile, sublime,
Della Moda e d'Amor nei sacri riti.
Chi senza il suo giudizio ebbe ardimento
Di porre al seno o al crin nuovo ornamento?

XLIX.

Venerandone il gusto, ognun l'esempio
Di lei seguiva, e la sua nobil arte;
La casa sua dell'eleganza il tempio
Da tutti era appellata; e da ogni parte
Se al corso, o se alla danza il piè movea
Gli sguardi ammiratori a sè traea.

L.

Così talor quando l'augel rinato
Sull'Arabico suol spiega le piume,
E d'oro l'ali e d'ostro il collo ornato,
Lampeggia di purpureo e vago lume,
Corre, e rivolge a lei d'intorno il volo
D'alati curiosi immenso stuolo.

LI.

Due distinti da Eurilla per diversi
Talenti, Fulvio e Silvio consiglieri
Delle sue mode il fian pur ne' miei versi:
Niun più di Fulvio intende i bei misteri
Della toelette, ond'è che ognun lo nome
Il direttor delle galanti chiome.

LII.

Gentil commercio coi più illustri avea
Del crin Gallici mastri, e delle nuove
Foggie precon primiero, ei ricevea
Da ogni corrier aureo libretto dove
Della Moda i decreti erano incisi,
Col crin vario atteggiato ai vaghi visi.

LIII.

Nè Silvio tacerò, che la discorde
Varietà de' colòr come in giocondo
Concerto a un volto amabile s'accorde
Dir sa, d'arte gentil mastro profondo.
Ma i nomi vostri lascerò fors' io,
Tempesta e Barro, in un oscuro oblìo?

LIV.

Ah non fia ver! risuonerà il tuo nome,
O gran Tempesta, o illustre Capitano,
Per appetito, e non per genti dome,
Che col dente assai più che con la mano
Oprasti, c' hai fra tutti i pranzi loco,
Fido amico d'Eurilla, e più del cuoco.

LV.

Chi costui fosse ben non si sapea;
Un villan Calabrese alcuno il disse;
Un Ebreo Levantino altri il credea;
Nel mondo molto errò novello Ulisse:
Rivolto a Roma alfin l'errante piede,
Fu Capitano della Santa Sede.

LVI.

Di là dimesso, ovver scacciato in bando,
Sopra l'Arno fissò le istabili orme,
Del Pontificio onor solo serbando
Pochi soldi di paga, e l'uniforme;
D'arroganza, e paura appien fornito,
Don Chisciotte d'Eurilla, o parasito.

LVII.

Nè al Capitan per stomaco inferiore
Lascerò Barro inonorato affatto.
Non ha Eurilla di lui servo migliore,
A tanti ufficj, e sì difficili atto;
Che nella grassa rubiconda faccia
Mostra qual buona digestione ei faccia.

LVIII.

Ma quando tenea in ozio la mascella,
Non già la lingua in ozio ancor tenea,
De' nuovi amor, de' rotti ogni novella,
Ogni maligna storia raccogliea,
Onde ai nobili crocchi s'apparecchie
Materia atta a beare oziose orecchie.

LIX.

Celebre egli era in questa nobil arte;
Perciò nelle assemblee cercato molto,
Cui dava moto e vita, e in ogni parte
Ove appariva era con plauso accolto.
Ei cominciava allor con gravi accenti;
Tutti dal labbro suo pendeano intenti.

LX.

Tal dalla bocca del Trojano ingrato,
Che di Sicheo narrava alla consorte
Del Superbo Ilion l'ultimo fato,
E i lunghi errori, e la sua varia sorte,
Pendeano i Tirj nel real convito;
E avea sospeso il canto Jopa crinito.

LXI.

E appunto là non lungi dal soave
Congresso, ove ad Eurilla i consiglieri
Attenti dibattendo il tema grave
Ivan spiegando i nobili pensieri,
Barro del suo valor facea la prova
Con una istorìella tutta nuova.

LXII.

E dallo spalancato ampio polmone,
Come da schiusa cataratta suole,
Scagliava sulla faccia alle persone
Saliva, aria mofetica, e parole.
Ma Silvio, che distrar sentìa la mente,
Alzossi dal congresso impazìente.

LXIII.

E disse a Barro in aria imperiosa,
Che d'inezie non era il tempo questo,
Nè si trattava là di lieve cosa.
Della maligna istoria tacque il resto
Barro, che sa quanto importante sia
Il bel congresso: e Silvio allor seguìa.

LXIV.

Leggiera opra non è, come rassembra
Al superbo Filosofo pedante,
Al crine, al seno, alle vezzose membra
I fregi attar con simetrìa galante,
Ed alla faccia or bianca, or rubiconda
Accordargli, e alla chioma o bruna, o bionda.

LXV.

O voi, che d'eleganti desiate
La fama, voi la tinta della pelle
Del drappo col colòr sempre accordate;
Vario colòr alle stagion novelle,
E s'è il ciel chiaro, ovver di nubi asperso
Drappo scegliete di colòr diverso.

LXVI.

Quella, cui pinge ostro vivace il viso,
Quella s'avvolga in verdeggianti spoglie,
Della Natura segua il saggio avviso:
Vedete come in mezzo a verdi foglie,
Su verde stelo bella ed odorosa,
Il rubicondo seno apra la rosa?

LXVII.

Di più lucidi drappi il bruno aspetto
Un'altra avvivi; e quella, a cui l'amore
Infausto ha reso il volto pallidetto,
Bruno delle sue spoglie abbia il colore:
Splende talor così per l'aria bruna
Con dolce lume pallida la Luna.

LXVIII.

Degli ornati o sublime architettura!
Lo zotico ti sprezzi e l'insolente,
Tu sarai sempre la più nobil cura
Della culta, leggiadra e nobil gente:
Purchè de' tuoi misteri appieno istrutto
Sia nobil giovinetto, ignori il tutto.

LXIX.

Tacque, e concorde de' galanti il coro
Echeggiando approvò sì saggie note;
Silvio in aria importante fra di loro,
Poichè alquanto aggirossi, il capo scuote,
Mormora in basso tuono, indi al congresso
Pensieroso ritorna a Eurilla appresso.

LXX.

Ma forse chi m'ascolta è assai sorpreso
Ch'io, che d'Eurilla sulle foggie tanti
Versi, e sul gusto sì elegante ho speso,
Fatto non ho un sol motto degli amanti:
Insensibile forse aveva il cuore
Agli strali dolcissimi d'Amore?

LXXI.

Per fino al quinto lustro il dolce foco,
E i palpiti d'Amore avea sentito;
D'Amor la Vanità poi prese il loco,
E fuor che a questo amabile prurito,
Ad ogn'altra passion con stoica calma
Paralitic' affatto aveva l'alma.

LXXII.

Non è ch'ella non ami avere intorno
Ogni giovin più bel, che qual novello
Fior del bel mondo nel giardino adorno
Via via spunti ogni dì, nè voglia quello
D'Amor sotto soave disciplina
Istruir nella mistica dottrina:

LXXIII.

Ma questo non è amore; ella desìa
Sol mostrar quanto possa il suo sembiante;
E se un capriccio, od una fantasìa
Ch'amor paia la prende, un solo istante
Dura, e tanto per legge di Natura
Quanto del cibo l'appetito dura.

LXXIV.

Perciò la di lei casa ognor ripiena
È di quei fuochi fatui, ossia vezzose
Farfalle, ch'aura lieve intorno mena
Or quinci or quindi, solamente ansiose
Di mostrar la beltà de'lor colori;
Che quel che vaglion tutto è pinto fuori.

LXXV.

Così gran tempo della Gloria in seno
Vita Eurilla menò lieta e felice,
Del bel mondo reggendo il dolce freno,
Della galanterìa legislatrice:
Ma s'agitava già l'urna fatale,
Già la sventura dispiegava l'ale.

---

(1) Giammaria celebre Parrucchiere Fiorentino.
(2) Il Minghi era l'inventor de' Figurini di Moda.

ORIGINE

DEL

CAVALIER SERVENTE

CANTO SECONDO

I.

Dal nojoso pedante appunto escìa,
E nel bel mondo un giovinetto vago
Qual infausta Cometa comparìa
Ai pacifici amanti, già presago
D' amorosi scompigli, e apportatore
Di vaghe risse al bel regno d'Amore.

II.

Alte speranze i primi saggi suoi
Fra lo stuol de' suoi pari avean destate;
Ah non attende già ne' grandi Eroi
Il valor vero la matura etate!
Gli squallid' angui ancora in cuna Alcide
Colla tenera man strozzar si vide.

III.

Vago era il volto, e tutte leggiadrìa
Le membra, e sopra gli occhi e nel sembiante
Quell' amabil malizia trasparìa,
Che fa tanta fortuna entro il galante
Regno; e d'onore e di decenza i vili
Saputo avea sprezzar lacci servili.

IV.

Era di qualche Bella ogni suo motto
Micidiale all'onor, nella pulita
Arte di calunniar profondo e dotto,
De'riguardi la vil tema sbandita,
Di scandoli sottil comentatore,
Assertor franco, e le più volte autore.

V.

Ripiena di romor, di leggerezza
Avea quella eloquenza da toeletta,
Ove quanto più corre più s'apprezza
La lingua, e quella tanto più s'affretta,
Ch'è più vuota di cose; appunto come
Destrier più corre, c'ha men gravi some.

VI.

O voi, che d'esser celebri bramate
Pe'favori amorosi, in basso tuono
Delle Belle agli orecchi ognor parlate;
Fingete anche i misteri ove non sono;
Sol rotto il cicalìo da forti e spessi
Scrosci di risa sia, ma non mai cessi.

VII.

E in quei detti sarebbe un error grande
Se di buon senso si trovasse un'ombra;
Perchè il buon senso un certo intorno spande
Letargico vapor, che l'alma ingombra,
E se tocca la lor morbida pelle
Prima del tempo fa invecchiar le Belle.

VIII.

Di tante doti adorno il giovinetto
Daliso, che in tal guisa era appellato,
Il modello appariva il più perfetto
De'giovani galanti; ed adescato
Già da mille begli occhi, a chi dovea
Gettare il pomo fra di sè volgea.

IX.

Ma qual Bella sì ardita avrìa cotanto
Alzate le sue mire ambizìose
Da contrastare a Eurilla il dolce vanto?
A lei già da gran tempo l'amorose
Primizie si doveano, e la felice
Era de'cor novizj educatrice.

X.

Poichè gli avea nell'arti inizìati
D'Amore, e dopo noviziati brevi,
Gli licenziava bene ammaestrati,
Passando a nuovi e più giovani allievi.
O amabile incostanza lusinghiera,
Tu del piacer, tu sei la salsa vera!

XI.

Chi fu mai che insegnò che serbar fede
S'avesse eterna ad un amante solo?
Pensier bassi e plebei! dovunque il piede
Volgesse Eurilla un numeroso stuolo
Mirar potea d'esperti allievi sui,
E trar gran gloria dalla gloria altrui.

XII.

E per memoria in ampio quadro adorno
L'intiera imago sua tenea dipinta,
Che di ritratti piccoli d'intorno
De' passati amator vedeasi cinta,
Qual vetusto cammeo che da ogni lato
È di lucide gemme circondato.

XIII.

Fra i pregi, onde costei gisse più altera,
Lunga vedeasi ed ampia chioma bionda,
Che a' rai del Sol s'assomigliava, ed era
Fina, e qual oro lustra; e in lucid' onda
Quando ell'era disciolta (ed era spesso)
Scendeva in auree fila al piede appresso.

XIV.

Ella donar solea di sì vezzoso
Crine piccola ciocca ad ogni amante.
Non sulle arene Libiche il famoso
Cuojo Didon divise in parti tante,
Quando il negro tiranno un dì deluse,
E in ampie mura già Cartago chiuse.

XV.

Strette in vetro gentil da più di cento
Orioli pendean; n'avea trapunto
Industre man per nobile ornamento
Drappo stretto in cristal che cade appunto
In seno, e sente i palpiti del core,
Locò opportuno al bel pegno d'Amore.

XVI.

Del sacro crine il nuovo amante avea
Leggiadra cifra in un gemmato anello,
E in esso un cor piagato si vedea
Intesto in mezzo ai cari nomi, e quello
Per patto, in segno del suo cor ferito,
Portar dovea perpetuamente in dito.

XVII.

In oltre a sì pregiato giovinetto,
Le di cui rare doti alto apprezzava,
(Siccome della stima, e dell'affetto
Il don del crine i gradi misurava)
Un'ampia Treccia avea donata ancora;
Splendido dono, e insolito finora.

XVIII.

Questo soave pegno, riverente
Tre volte il dì scoprir dovea Daliso
Soletto, e venerar devotamente,
E star su quel cogli occhi intento e fiso,
E sospirando meditarvi cose
Tenere, soavissime, amorose.

XIX.

A sì bella custode, a sì cortese
Mastra Daliso fu dunque concesso
Con invidia dell'altre, ed ella prese
Poi formalmente sì gentil possesso:
Il contratto si strinse, e furon fatti
In buona forma e legalmente i patti.

XX.

I patti? ah non turbate a questo nome
La vaga fronte, o giovani galanti:
Parlar di nozze io non intendo; e come
Sì giovine, sì vago, e di cotanti
Pregi adornato, esser dovrà sì tosto
A quel nojoso giogo sottoposto?

XXI.

E invece di gustar quello che mesce
Nettar soave ai tanti suoi devoti
L'Infedeltà, che il dolce ognor n'accresce,
Dovrìa, seguendo di ragione i moti,
La bevanda sorbir fredda, che versa
Imene dell'umor di Lete aspersa?

XXII.

Questa bevve allorchè le sacre note
Il buon Martino pronunziò contento,
Quando con nodo, che più scior non puote,
Ad Eurilla legossi: al giuramento,
Che far dovea quell'anime indivise,
Amor guatolli; scosse il capo, e rise.

XXIII.

Ne' suoi bei giorni avea con molto onore
Militato Martino, e guadagnati
Molti trofei nel bel regno d'Amore;
Ma nove lustri avendo alfin varcati,
Quando fuggialo Amor, egli ricorse
Ad Imeneo, che il nappo suo gli porse.

XXIV.

E stille arcane a lui sugli occhi sparse
Col ramo intinto nell' umor di Lete,
Che nuova scena il bel mondo gli apparse;
Ond' egli, che di tutte le segrete
Tresche dell' altrui mogli era istruito,
Divenne il più pacifico marito.

XXV.

Spirti, voi che spiegate ognor le piume
Fra le Belle, e sapete i loro arcani,
Ditemi come nacque il bel costume?
Chi dai sposi un dì ruvidi e inumani
La ruggine plebea togliendo via,
Bandita ha la villana gelosìa.

XXVI.

Tempo già fu, che questo incivil mostro
Per travagliare i miseri mortali
Uscito fuori dal Tartareo chiostro,
Vegliava intorno ai letti maritali,
E mille e mille aveva tratte seco
Aeree larve dallo Stigio speco.

XXVII.

Cent' occhi in capo avea senza palpèbre,
Che rotavansi ognor rapidamente
Atti a veder perfin nelle tenèbre,
E cento orecchie ad ogni suono intente,
Sbalzando a ogni romore, a ogn'aura, a ogn'ombra,
Come animal che ad ogni passo adombra.

XXVIII.

Fischiavangli le serpi in sulla fronte,
E avvinghiavansi al collo, al braccio, al seno;
Una mano i flagelli d'Acheronte,
L'altra stringeva il ferro ed il veleno;
Fuggiva Amor sdegnato e pien d'affanno;
Ed Imeneo regnava da tiranno.

XXIX.

Degne di Tebe allor l'Itala gente
Scene mirò dentro i privati tetti,
E del colpevol sangue assai sovente
Furon bagnati i genìali letti,
Che una sanguigna sete il fallo stesso
Destava, che le risa eccita adesso.

XXX.

Ne'Toschi versi suona ancora il pianto
De' due cognati, e il fato lor maligno,
Quando svenati l'uno all'altro accanto
Tinsero entrambi il mondo di sanguigno.
Tebro e Sebeto ancor narran dolenti,
E le Medicee ville atroci eventi.

XXXI.

Di tanti orrori alla lugubre vista,
E de'suoi fidi in rimirar gli affanni,
Fuggissi spaventato, e in faccia trista
Alla sua Madre Amor rivolse i vanni,
E incominciò con tali accenti, mozzi
Dalle lacrime spesso e dai singhiozzi.

XXXII.

Madre il dolce poter della beltade
  Oppresso è da un tiranno, ed il potente
  Impero nostro già vacilla e cade:
  Strana follìa stravolse a ogn'uom la mente,
  Sì ch'ei pretende infra i deliri sui
  Che sua moglie non ami altri che lui.

XXXIII.

Che forse fur sì vaghe creature
  Di tante grazie e tanti vezzi ornate
  Della casa al governo, ed alle cure
  Plebee villanamente destinate?
  E solitarie, e con dimesse ciglia,
  Vivran severe madri di famiglia?

XXXIV.

Dunque i vivi occhi e le purpuree gote
  Ebber da te, l'eburneo sen, le bionde
  Chiome sol per tenerle al mondo ignote,
  Qual tesor, che l'avaro a tutti asconde;
  E appassir dovrà dunque la bellezza
  In una fredda e stupida saviezza?

XXXV.

Quella, che ventilar dovea soltanto
  Il foco mio coll'agitate penne,
  La Gelosìa, crebbe in poter cotanto,
  Che tiranna del mondo alfin divenne,
  E all'ordine contraria e al fin natìo
  Giunse a spegnere affatto il foco mio.

XXXVI.

Face così, cui molle auretta estiva
Le placid' ale intorno agita e stende,
Tremolando al leggero urto s'avviva,
Cresce la fiamma, e più lucida splende:
Ma se poi troppo impetuoso il vento
Soffia, il lume vacilla, e alfine è spento.

XXXVII.

Mia compagna non è più Gelosìa,
Ma dietro un altro idolo or volge il piede,
Idolo ch' ivi regna in vece mia,
A cui la Vanità la cuna diede,
Idol che Onore chiamano, o Decoro,
Nome ignoto alla bella età dell' oro.

XXXVIII.

Se una sol volta un core esser ferito
Dee, nè il piacer gustar ponno i mortali
Dalla soave varietà condito,
Io depongo al tuo piè l'arco e li strali;
Perdemmo il regno; e chi fia più che adore
La Deità di Venere e d'Amore?

XXXIX.

La bella Dea sorride, e lo consola:
Poscia gli dice: tosto da mia parte
A ritrovar la Noja corri e vola;
E a lei dirai che l' infallibil arte
Contro quel mostro vigilante impieghi,
E i sensi in torpor stupido gli leghi.

XL.

Sapendo ove trovarla; ecco che move
Rapidamente Amor l'aurate penne,
Fende leggier gli aerei campi, e dove
Sorgea nobil palazzo alfin sen venne:
V'entra, e la Noja tosto egli ravvisa
In mezzo al fasto ed alle pompe assisa.

XLI.

La conobbe alla veste, ch'è superba
D'oro, di gemme e di fiorito argento:
Ma una forma, un colòr solo non serba,
Foggie e colòr variando ogni momento,
Qual nube al vento, e di colomba suole
Quale il piumato collo in faccia al Sole.

XLII.

Su morbido guancial giace e sbadiglia
Con occhio sonnolento, e or s'alza, or siede
Sui ricchi arredi ora girar le ciglia,
Or sulle tele di Tizian si vede;
Desia, ma tra i desiri incerta pende;
Sospira, e i suoi sospir non bene intende.

XLIII.

Ali nere ella veste, ond'è che invano
I martir suoi da lei fuggono lunge;
Corron le vele invan per l'Oceano,
Corre invano il destrier, ch'ella il raggiunge,
E con pallida faccia in sulla poppa
Siede al governo, e al destrier monta in groppa.

XLIV.

Amor cortesemente a lei rivolto.
Le spiega perchè venne, e ciò che vuole:
Serenar parve il nubiloso volto,
„ Qual le nubi un balen che passi e vole,
Giacchè grato gli è sempre chi le trova
Da fare o bene o mal cosa ch'è nuova.

XLV.

S'accinge all'opra, e di mirabil onda
Piena un'anfora prende, onda spremuta
Dall'erbe colte in sulla Stigia sponda,
Mista al succo di gelida cicuta,
E a quel che Tizio versa atro licore
Dal lacerato rinascente core.

XLVI.

Cangia le spoglie, e del Piacer si veste
Le vaghe forme, ed il gentil sembiante;
E ove con luci ognor vigili e deste
Sta Gelosìa, sen viene a lei davante;
E a ber l'invita in voci lusinghiere
Nella tazza che sembra del Piacere.

XLVII.

Beve il mostro ingannato avidamente,
E nuove e nuove tazze ognor tracanna.
E sì s'inebria delle fraudolente
Onde, e il sapor cotanto il gusto inganna,
Che fin ch'è in bocca, o per la gola scende,
Per nettare di Giove ognun lo prende.

XLVIII.

Ma con un dolce poi tanto smaccato
Stucca, e grava così, che sazio e pieno
Lo stomaco, ed il gusto è nauseato.
Intanto il soporifero veleno
Si spande, ed i desir guasta e le voglie,
Ed al core ed all' alma il senso toglie.

XLIX.

Come Cerbero vinto ed ammansito
La medic' offa nel gustar si tacque,
E steso, ed in profondo oblìo sopito,
Nell' antro cupo, muto e immobil giacque;
Così la Gelosìa sentì diffuse
D'alto stupor le membra, e i lumi chiuse.

L.

Al deluso guardian passa contento
Amore innanzi inosservato, e ride;
E in mille modi ai furti usati intento
L'austera faccia d' Imeneo deride:
Quegli appella il guardian, che il grave ciglio
Apre, e serra con languido sbadiglio.

LI.

E se talor d'Amore i furti vede,
Di siffatto letargo ha i sensi avvinti,
Che non sa se ben mira, o se travede,
Se oggetti veri, o sien fantasmi finti;
Come ne' sogni lor gli egri e gl'insani
Scambian coi veri oggetti i spettri vani.

LII.

Ma perchè la vittoria sia compita,
E il posto dal reo mostro s' abbandoni,
Vener ricorse a una novella aita:
Di Pindo nelle sacre regìoni
Havvi un Nume da Momo generato,
Ma da Febo per suo figlio adottato.

LIII.

Il Ridicolo ha nome: egli in adorno
Palagio alberga, e mille lascivetti
Satiri a lui vanno scherzando intorno,
Che ognor si pungon con amari detti:
V' è l' Ironìa, che guarda con maligno
Occhio; e col labbro mezzo aperto il Ghigno.

LIV.

Il Riso v' è, ch' ambi si tiene i fianchi,
Ed ha di liete stille pregni gli occhi;
Stringe un pennello il Nume, e arditi e franchi
Vibra sopra la tela e brevi tocchi,
Che quantunque un po' storti e scontraffatti,
Miri pur troppo simili i ritratti.

LV.

Di qua la mascheretta sua ridente
E il vago socco la Commedia prende;
E la Favola il velo trasparente,
Che sulla nuda verità distende;
Qui la Sardonic' erba al fiel congiunge
La Satira, e gli strali acuti n' unge.

LVI.

Vener sen viene, e in dolci parolette
Che s'armi contro il mostro il Nume prega,
E il favor delle Belle gli promette
In premio: ei riverente il capo piega
All' alma Diva, e accingesi alla pugna,
E l'arme sua subitamente impugna.

LVII.

Questa non è nè spada, nè coltello,
Nè alcuna delle tante armi guerriere,
Ma un agil sottilissimo flagello,
Che sol la pelle di passaggio fere;
Piaga non fa, ma sol frizzar si sente
La pelle, e il dolor dura lungamente.

LVIII.

Scoppia il flagello, e quando il suon s'intende
Tosto gli stolti e i rei fuggon tremanti,
Non òr, non gemme alcun da lui difende,
Nè ricchi fregi, o titoli sonanti:
Sol la Virtude, e il Merto ancorchè nudo,
Contro l'arme fatale è saldo scudo.

LIX.

Corre il Nume alla Diva obbediente,
Che ognor l'istiga, e l'ire più gli attizza,
Giunge, e contro del mostro di repente
Spessi come tempesta i colpi drizza;
Che quei non sa che far, non sa che dire,
E vergognoso ponesi a fuggire.

LX.

Lo segue il Nume, e gli sta sempre accosto;
Ne cessò della sferza il suono intorno,
Finchè lontan non fu così, che tosto
Non si potrà temer del suo ritorno.
Venere e Amor, libero avendo accesso,
Del regno marital preser possesso.

LXI.

Allor fu che ogni Italico marito,
Dell'antico suo fallo vergognoso,
Per cui dal Gallo era mostrato a dito,
L'antica macchia di lavar bramoso,
Al ciel giurò che niun potuto avrìa
Accusarlo mai più di gelosìa.

LXII.

E la parola e il giuramento tenne
Così, che fra gli amanti e la consorte,
Conciliator de' cori anche divenne:
Guardò le vaghe Donne allor la sorte
Con favorevol occhio, ed un più bello
Incominciò di cose ordin novello.

LXII.

Allora ebber principio le gentili
Leggi, e i riti soavi del bel mondo;
I ruvidi costumi al fin civili
Si fero; e dentro il vortice giocondo,
Giovani e vecchi, e gravi uomini e stolti
Appoco, appoco fur tratti e ravvolti.

LXIV.

Regnàr le Donne allora, e con industri
Arti cercàr per celebri avventure
Di rendere i lor nomi al mondo illustri,
E molte il premio ebber di tante cure,
Che in mille bocche i nomi lor suonaro
Di Federigo e di Turrena al paro.

LXV.

Ebbe tra queste Eurilla i primi onori,
Quasi reina; e ognun con meraviglia
I trofei ne contava, e gli amatori
Presi e lasciati ad un girar di ciglia;
E l'ultimo, che adorni i suoi trofei,
(Gloria non lieve) o bel Daliso, sei.

LXVI.

Daliso adunque il primo rango ottenne
Presso d'Eurilla; ma non fu già solo,
Perchè per suo maggior fasto ne tenne
Sempre Eurilla al suo fianco un folto stuolo;
Dopo Daliso, e i consiglier galanti,
Venìa la plebe dei minori amanti.

LXVII.

Ma come tanti e sì varj d'umore
Tener concordi, e pascer d'aura vana
Poteva Eurilla? Oh d'un galante core
Intralciati misteri! a una profana
Lingua gli arcani dell'amabil sesso
Del volgo agli occhi è di svelar permesso?

LXVIII.

Molti e distinti son d'Amor nel regno
I ranghi, e i favor molti, che le Belle
San dispensar della lor grazia in segno:
Oh con quanti importanti bagattelle,
De' rozzi uomini agli occhi inosservate,
Premian le Belle l'opere a lor grate!

LXIX.

Al molle braccio altri è sostegno eletto;
Dell'Anglo cagnolin quello è custode;
All'argenteo scaldino è questi addetto:
Tutti han mercè: con dolce nome s'ode
Quegli appellar, questi un sorriso, ed have
Un guardo, o un tocco della man soave.

LXX.

Ma cedon tutti quando appar Daliso:
Conscio di sua importanza, egli severo
Passa, e i rivali appena guarda in viso,
Che la donata Treccia il rende altero;
Dono caro, e fatal, Treccia funesta,
Che nel bel mondo orride guerre appresta.

LE

DUE RIVALI

CANTO TERZO

I.

Scherza l'istabil sorte in sull'umano
Teatro, e ride del mortale orgoglio;
E or dona, or toglie con volubil mano
A una Bella un amante, a un Rege un soglio;
E suscitando turbini e procelle
Scompiglia Angliche flotte, e chiome belle.

II.

La Fortuna incostante nel favore
Una rivale a Eurilla ha già destato;
Così di Ponto contro il Vincitore (1)
Sopra i già vecchi allori addormentato,
Sorse, superbo per la Gallia doma,
Il più gran figlio e più fatal di Roma.

III.

Chi crederìa che giovine e inesperta
L'audace Silvia osasse alla Reina
Contrastar del bel mondo a forza aperta?
Tai prove all'alme fiere Amor destina:
Silvia ad Eurilla disegnò rapire
Il bel Daliso: oh memorando ardire!

IV.

E osò di guerra erger contr'essa il segno
E d'amor contrastarle i primi onori:
Tutto in tumulto andò d'Amore il regno,
Tra dolci risse e amabili furori.
Già Silvia superior niuna rivale (2),
Nè soffrir puote Eurilla alcuna eguale.

V.

Già l'emula virtù le punge e irrita (3),
Ma non pugnano più con forza pare (4);
La guancia Eurilla non ha più fiorita,
Sul labbro il riso men vezzoso appare,
Men soave lo sguardo, e dell'etate
Omai declina la matura estate.

VI.

Sulla vetusta gloria ella riposa
Delle lusinghe credula alla frode,
E del suo crocchio ai plausi, all'ambiziosa (5)
Aura si gonfia, e ne trionfa e gode;
Ma se la miri ben tra il vago stuolo
È d'un nome famoso un'ombra solo (6).

VII.

Febo così quando le ardenti rote
Cala, e s'appressa a immergersi nell'onde,
Men vivi i raggi e men focosi scote
Fra le nubi dorate e rubiconde;
Ma sembra ancor cocente, e i fiori e l'erba
Del passato calor gli avanzi serba.

VIII.

Oh scherzo del destin! la lunga etate,
Che i rotti marmi sì pregiati rende,
E sopra le monete disusate
Ruggine venerabile distende,
E il Chianti e il Cipro accredita, e matura;
Ahi che i visi raggrinza, e i vezzi fura!

IX.

Ma Silvia il volto, il sen, le membra avea
Dipinte dal colòr di giovinezza,
Ed un roseo colòr lieve sorgea
Sul bianco, e ne avvivava la freschezza,
E risplendeva un brio dolce e leggiero
Sulla ridente bocca, e l'occhio nero.

X.

Ove il capriccio, ove il desire ardente (7)
La chiamava, correa precipitosa;
Irrequìeto il piè, l'occhio, la mente
Moveasi ognor senza mai ferma posa:
Nè altra divisa avea che la felice
Legge del secol d'òr: S'ei piace, ei lice.

XI.

Così va senza freno ancor non doma
Polledra al ritornar di Primavera,
Scherza sul collo l'agitata chioma,
Ella sen corre rapida e leggiera;
Salta siepi, torrenti, e ovunque vada
Col vìolento piè s'apre la strada.

XII.

Così vago contrasto oh qual t'appresta
Gloria immortale, o giovine felice!
Quanta invidia ai tuoi vaghi emuli desta!
Qual trionfo per te! sulla pendice
D'Ida un giorno così fu contrastato
Dalle Dive più belle il Pomo aurato.

XIII.

D'Amor, da gelosìa, da invidia punto
È il cor di Silvia; e lacero e diviso,
D'ardir s'infiamma: in sul mattino appunto,
Mentre sopra il cristallo intento e fiso
Tenea lo sguardo, Amore apparso l'era,
Così parlando in voce lusinghiera:

XIV.

O tra le figlie della vaga Flora
Figlia più bella, queste guancie miri,
Guancie che giovinezza appunto infiora?
Vedi degli occhi neri i dolci giri,
I vezzi e il brio della ridente bocca,
Che infallibili strali ovunque scocca?

XV.

A un appassito volto, ah non fia vero
Che ceda, e sia la tua beltà negletta;
Entro il mondo galante a te il primiero
Loco, il vago Daliso a te s'aspetta:
Ardisci, ardisci, o Bella, amo gli audaci;
Teco sarò con tutti i miei seguaci.

XVI.

A sì bei detti raddoppiossi il giorno,
Strisciò per l'aria un placido baleno,
Scese un stuol d'amorini a Silvia intorno;
E chi s'asconde nell'eburneo seno,
Chi sopra il ciglio tende l'arco, o scote
L'ali dorate sulle rosee gote.

XVII.

Ma d'altra parte la pennuta schiera,
Che veglia ognor d'Eurilla alla difesa,
Lenta a svelare a lei stata non era
D'Amor l'insidie e la furtiva impresa.
Ella un geloso avea freddo sospetto
Altamente confitto in mezzo al petto.

XVIII.

Più volte già nelle assemblee galanti
Dolcemente incontrarsi avea veduto
Sguardi con sguardi, e sopra i lor sembianti
E il rossore e il pallore; e tutto il muto
Ma eloquente d'Amor linguaggio in viso
Letto aveva di Silvia e di Daliso.

XIX.

Nol vede l'assegnata amabil ora
Anticipare ansioso impaziente;
In stupido silenzio egli dimora
A lei davanti, e (oh rabbia!) a lui sovente
Sorpreso ha il sonno in sul tranquillo ciglio,
E sulla bocca un languido sbadiglio.

XX.

E da Barro fedel, che d'ogni amante
I moti, i sguardi, i gesti e le parole
Per di lei cenno ognor spia vigilante,
Più che il Bargello i ladri far non suole,
Sa che Daliso vedesi ogni giorno
Errar di Silvia al dolce albergo intorno.

XXI.

Che far dovrà? Quindi di rabbia accesa
L'antica gloria sua vede cadente;
Lo schernito amor suo quinci le pesa;
Mille contrarie idee ravvolge in mente:
Non con più spesse e più rapide rote
L'Austro piovoso arida fronda scote.

XXII.

Misera Eurilla! allor dolente esclama,
Non lusingarti: assai ben lo vedesti
Che il perfido Daliso or più non t'ama;
Ahi lassa, e che farai? forse dovresti
Per richiamar quel perfido e crudele
Discender fino al pianto e alle querele?

XXIII.

Oh mie glorie perdute! io che d'Amore
Rivolsi il regno con un cenno avanti,
Di cui d'un guardo ad ottener l'onore
Fero a gara i zerbini i più brillanti,
Da un fanciul l'onor mio vedrò schernito,
E delusa sarò mostrata a dito?

XXIV.

Ah lo previeni almeno, e l'insolente
Che da te discacciasti ognor si dica;
Ma se lo scacci, ei correrà repente
In fralle braccia della tua nemica;
E fra i dolci colloquj in festa e in riso
Sarà lo sdegno e l'amor tuo deriso.

XXV.

Più nobil tenta e più dolce vendetta
Degna di te: fa' che il crudel deluso
Da te rimanga, e dalla sua diletta
Qual vil rifiuto a un tempo stesso escluso,
Ludibrio del bel mondo: ah non è nova
Per te sì bella e gloriosa prova.

XXVI.

O Numi, che il buon gusto proteggete,
Se tant'ore al cristal per voi sudai;
Se corona di ferree ed inquiete
Spine in capo soffrii; se digiunai
Tanti dì per poter della sottile
Vita alla danza far pompa gentile;

XXVII.

Se senza malattìa, lunga e penosa
Dieta sopportai, perchè importuna
La sanità soverchio rigogliosa
Non sformasse le membra, e della bruna
Bevanda orïental tante ho sorbite
Tazze per dimagrar, miei voti udite:

XXVIII.

Mentre dolente lagnasi, e soletta
E incerta pende, e ogni suo stato inforsa,
E il tardo amante irrequìeta aspetta,
Che l'ora consueta è già trascorsa;
Col cor presago di sua rea sventura,
Qual occupa Daliso illustre cura?

XXIX.

Egli col dì levossi, e il romoroso
Carretton già salì, chè aspira al vanto
Di domatore, e di cocchier famoso;
E al servo stesso suo sedendo accanto,
E il Ciel pregando d'eguagliarlo un giorno,
I Campani destrier condusse attorno.

XXX.

Più d'un nobil compagno il carro ascende,
Ch'ei raccoglie per via leggiadra schiera,
Notansi i strani casi e le vicende,
Ampia materia a ragionar la sera;
Ma del saggio Cocchier dai dotti accenti
E dalla decision pendono attenti.

XXXI.

Tal serenando la superba fronte,
Terror dell'Asia il gran Figlio di Teti,
Ragionava col destro Automedonte:
Così la Greca gioventù fra i lieti
Plausi dei spettator correr solea
Su i snelli cocchi per la polve Elea.

XXXII.

Data ai destrier la più importante cura,
Succedono le Belle: i crini sparsi
Sembrano in negligente architettura,
Sotto cui l'arte ama talor celarsi;
Sopra le spalle il bavero ampio s'erge,
E il collo e mezzo il capo vi s'immerge.

XXXIII.

Il vago volto ampio cappello ombreggia
Di biondo pel cosparso, che del lieve
Zefiro agli urti arruffasi ed ondeggia;
Pende dal collo il lin bianco qual neve;
Vien saltellando, e la sottil bacchetta
Agita, e ride, e recita un'arietta.

XXXIV.

Come intorno al caval, che ne' viali
Sen va del bosco sull' estivo ardore,
Di mosche un folto stuol le rapid' ali
Volge ronzando in stridulo romore,
Così de' Silfi seguelo la schiera,
E che ad Eurilla il piè rivolga spera.

XXXV.

E quando alla rival movere il piede
Lo mira, per sviarlo il più zelante
Silfo, che i di lui gusti intende e vede,
D'un Anglico destrier prende il sembiante,
D'estrania sella, e d'elegante morso,
Cui preme il più gentil garzone il dorso.

XXXVI.

Daliso, cui curiosa voglia punge,
Veloce il segue, e quei trotta pian piano
Tanto che ognor gli è appresso, e mai nol giunge:
Poichè mezz'ora l'ha seguita invano,
Stanco la prima via riprender tenta;
Ma nuove larve il Silfo gli appresenta.

XXXVII.

Ecco pedestre Ninfa in vel celata:
La sottil vita, e l'agil fianco ei vede,
La linda e gentil gamba un po' svelata,
„ E il breve, asciutto e ritondetto piede;
E, quasi un furto mattutin la mova,
Par che a celarsi altrui studj ogni prova.

XXXVIII.

Daliso che vorrìa mirarla in faccia,
Ora da questo lato, ora da quello
Quasi fin sotto il vel la testa caccia:
Ma il Silfo, che d'Eurilla al caro ostello
Vorrìa guidarlo, appoco appoco i passi
Torse a una via d'onde ad Eurilla vassi.

XXXIX.

Sbaglian sovente ancora i Semidei;
Che d'altra donna in traccia avea Daliso
Timor di non mostrarsi a caso a lei;
Onde arrestossi: ed alla fin deciso
Di girne a Silvia, in via colà si pose,
E invan l'aereo stuolo a lui s'oppose.

XL.

E quando alla rival correr lo mira,
Ogn'arte vinta, e che arrestar nol puote,
Frena l'alato corso, e ne sospira,
E per gli aerei campi in spesse ruote
Volteggia, e freme: il suon che si diffonde
Col sibilo dell'aura si confonde.

XLI.

Colla chioma negletta all'aure sparsa,
Quanto negletta più tanto più bella,
Era Silvia al balcone appunto apparsa;
Qual tremolando matutina stella
Dal bruno sen dell'onde uscendo fuore,
Segna d'aurate tracce il fosco orrore.

XLII.

Il crin bruno ma fino e delicato
Sulla fronte in un gruppo era raccolto,
Cinto da un roseo nastro e mal frenato,
Che in qualche ciocca pendulo e disciolto,
Sul sen scherzando tremulo e lascivo,
Il nativo candor facea più vivo.

XLIII.

Sottil zendado e più che neve bianco
L'avvolge, e sotto al sen s'affibbia stretto,
E l'agil vita e il rilevato fianco
Viepiù discopre; sull'eburneo petto
Si stende appena timido, e ne cela
Cauto la minor parte, e il più ne svela.

4

XLIV.

Ma dove il copre ancor turgido ascende
Il rigoglioso seno, e in vaga forma
Il lin sospinge, e sì lo preme, e tende,
Che vi stampa soave, e mobil orma;
Fino al gomito nude ha le polite
Braccia, che par che Fidia abbia tornite.

XLV.

A lei corre Daliso impaziente,
Da un sorriso invitato del bel volto:
E in vaghe contorsioni riverente,
Poichè il collo le spalle, e il piè stravolto
Ebbe, e sui rossi tacchi in stranie guise
Quasi danzato, accanto a lei s'assise.

XLVI.

E qui cominciàr tosto una gradita
Guerra di scherzi, e di leggiadri sali,
Da nienti soavissimi condita,
Motti vivaci, o che s'appellan tali,
De'quai la beltà sfugge, e non ci tocca
Se fuor non escon d'una vaga bocca.

XLVIII.

Scherzando ella gli chiede ove nasconde
La celebrata Treccia, e se adorata
L'abbia quel giorno, e ride: egli risponde
Con un languido sguardo: ogni dorata
Chioma s'ecclissa di quel nero a fronte,
Che di coprir superbo è la tua fronte.

XLVIII.

Silvia allor: la tua Bella appresa ha l'arte
D'intesser reti dagli aurati fili
Del crine, e queste tende in ogni parte;
Ma siccome son fragili e sottili,
Te, come di più istabile e leggiera
Indole, ha stretto colla treccia intiera. –

XLIX.

Rotto è quel laccio, nè la colpa è mia. –
Se fosse ver, la colpa di Daliso,
Che troppo l'ama Eurilla, il so, sarìa: –
La colpa è sol del tuo leggiadro viso. –
Ma un importuno in sì felice punto
Testimone nojoso è sopraggiunto.

L.

È questi Barro, indagatore esperto
Posto da Eurilla dietro al nuovo amante;
Glorioso ei dell'onor fatto al suo merto
Di lui seguiva attento ognor le piante:
Onde ora a Silvia, o ispirazion si fosse
De' Silfi attenti, o zelo suo, si mosse;

LI.

E interruppe il colloquio, ed opportuna
Aìta giunse all'infelice amica:
Ma quanto la sua visita importuna
Fosse a quei due, chi mai provollo il dica.
Non arrossì Daliso, che soggetto
Non è il suo viso a sì plebeo difetto.

LII.

Ma tosto sorge, ed a partir veloce
S' affretta: Silvia un guardo ad esso gira
Mezzo ridente, che in silenzio ha voce,
Che rimprovero, scherno e vezzo ed ira
Soavemente insiem confonde e mesce,
E con quel l'accomiata; ed ei se n'esce.

LIII.

Volta ella a Barro allora in vaghi modi
Con sguardi, e frasi al basso volgo ignote,
Che sono accuse eppur sembrano lodi,
Della corte ai proseliti sì note,
Con sorriso, e insultante garbatezza
Gli mostra quanto l'odia e lo disprezza.

LIV.

Egli il gentil linguaggio appieno intende,
E anch'ei con civilissima insolenza
A lei risponde, e pare a par gli rende:
Stanca ella alfin con breve riverenza
Lo lascia, e fugge, e non si volge indreto:
Sorride anch'esso, e se ne parte lieto.

LV.

Daliso intanto rapido sen venne
Tosto ad Eurilla con ridente cera;
Così l'accuse della spia prevenne;
E in un'aria, che par franca e sincera,
Gli disse che da Silvia egli venìa;
Turbossi Eurilla; ed egli proseguìa:

LVI.

Come tanto negletta ell' era allora,
Sì squallida, sì goffa e sì deforme,
Che il bel mondo, il bel gusto disonora;
E notò tai difetti, e in tante forme
Declamò contro lei, sì che il turbato
Sembiante quasi Eurilla ha serenato.

LXVII.

Ma non si fida, che il conosce, e intanto
Seriamente leggiadra in maestoso
Silenzio a contemplare un nuovo ammanto
Stassi, che della Senna il più famoso
Fabro tessèo; molt' altri a quello intorno
Spiegano i fregi, e il pinto lor contorno.

LVIII.

Ad essa accanto i vaghi consiglieri
Son già della profonda lor dottrina
Ad ispiegare gli utili misteri,
Ch' omai sera importante s' avvicina:
Fervono i Baccanali, e per la danza
Già si prepara la festiva stanza.

LIX.

Qui dunque colla bella Presidente
In seria faccia siedono a consiglio.
Altri il velo aureo, altri il Pekin ridente
Approva ragionando; e in grave ciglio
Con critica elegante ognun dispone
I varj ornati, e il bel piano compone.

LX.

Tale avanti la pugna insiem s'aduna
Stuolo de' Duci, e della dubbia impresa
Libra gli eventi, e i casi di fortuna,
E le nemiche forze attento pesa,
Come l'ali impostar, come la fronte ,
E da qual parte il fier nemico affronte.

LXI.

Eurilla ascolta, e i voti lor raccoglie,
E il più felice pian tra sè matura:
Già fra le gemme e le fiorite spoglie
Di passeggiar brillando si figura;
Si finge già gli ammirator; già n'ode
I lieti plausi; e ne trionfa e gode.

LXII.

Misera di che godi? ahi qual t'appresta
Il nemico destin colpo inumano!
Tal presso appunto all'ora più funesta
Priamo gioiva, e il popolo Trojano,
Mentre il celato stuolo, e il disleale
Fuggitivo attendea l'ora fatale.

LXIII.

Pugnan per l'aria intanto i due volanti
Squadroni insieme un contro l'altro armati:
Quindi la Vanità le sue galanti
Farfalle, quinci i suoi compagni alati
Spiega in battaglia Amor; Giove sospende
Le dorate bilance, e incerto pende.

NOTE

(1) *Pompeo.*

(2) *Parodia di alcuni versi di Lucano :*
Nec quemquam perferre potest Cæsarve priorem
Pompejusve parem.

(3) *Stimulos dedit æmula virtus.*

(4) *Nec coiere pares, alter vergentibus annis*
In senium longoque togæ tranquillior usu.

(5) *. . . . plausuque sui gaudere theatri.*

(6) *Stat magni nominis umbra.*

(7) *At non in Cæsare tantum*
Nomen erat, et fama ducis, sed nescia virtus
Stare loco, solusque pudor non vincere ferro
Acer, et indomitus, quo spes, quoque ira vocasset
Ferre gradum, et numquam temerando parcere ferro.

LA

FESTA DI BALLO

CANTO QUARTO

I.

Sorgea la notte, e il velo umido ed atro
Alla faccia del suol stendeva intorno;
Co' tardi buoi, col rovesciato aratro
Già dai campi il villan facea ritorno;
E colla lieta famigliuola al fianco
Sedeva a parca mensa il fabbro stanco.

II.

Fra il notturno silenzio e l'ombre amiche,
E le fere e gli augelli e il volgo vile
Prendon ristoro già dalle fatiche:
Ma la parte più nobile e gentile
Ora a viver comincia, e quasi desta
Già si prepara alla notturna festa.

III.

Tutto è in tumulto: le galanti schiere
Corron con cor sollecito, ansioso,
Già si disserra il Tempio del piacere,
Comincia il sacrifizio rumoroso;
Ma il Nume spesso disdegnando i voti
Fugge, e lascia le offerte e i Sacerdoti.

IV.

Se pure il Nume in questo Tempio ha sede,
O il sommo Sacerdote, che dispone
Le sacre offerte, e ai bei riti presiede;
L'Impresario alle credule alme impone,
Come i Preti Pagani, e qui presume
Che ognor vi sia, ma non si trova il Nume.

V.

Mira qual luce! quai festivi e lieti
Oggetti! Forse Amore ha qui la reggia?
Di nitido cristallo le pareti
Splendono, e sopra loro arde e fiammeggia
In ripercosse e tremule scintille
Vivo splendor di mille faci e mille.

VI.

Cresce la vaga folla, e in tutti i canti
Fra bel tumulto vedi a cento a cento
Affollate ondeggiar teste galanti,
Come le spiche allo spirar del vento,
E tremolar brillando in faccia al lume
E fiori e gemme e nastri e veli e piume.

VII.

Ovunque il passo volgi, il guardo giri,
T'offre il bel Tempio lusinghieri oggetti,
Qua rosee guance e snelle membra miri,
Là palpitar colmi e nevosi petti,
Negri occhi scintillar, bocche ridenti
Schiuder quai bianche perle eburnei denti.

VIII.

E d'onde uscìr sì vaghi oggetti e tanti?
Forse Alcina inviò qua la famiglia
De' vaghi spettri co' possenti incanti?
Ah sì dell'arte e della notte è figlia;
Son mezzi sogni, e la metà svanire
Tu vedi almen del giorno all'apparire.

IX.

Ma già d'alta armonìa suona la stanza,
Che i spirti desta, e con soave invito
Chiama le Belle e i Vaghi a lieta danza:
Vedi che appena il dolce suono udito,
L'amabil schiera movesi ansìosa,
E impazìente il piè non ha più posa.

X.

Tale il destrier, che sulle mosse attende
Il cenno del partir, fremer si vede,
Arruffa l'irto crin, l'orecchie tende,
Mille orme fa, mille disfà col piede;
Nitrisce, si rivolge in presti giri,
E par che dalle nari il foco spiri.

XI.

E già le coppie in armonìa concorde,
Ai dolci atti accoppiando i dolci sguardi,
Seguono il suon delle canore corde,
Coi pronti passi or frettolosi, or tardi.
Già ferve, si moltiplica, e s'avanza,
In lungo ordin la vaga contraddanza.

XII.

Or su, or giù la fila agile e pronta
Erra, come alternar sogliono l'onde;
Or mentre vien, sè che ritorna affronta,
Or s'intreccia e serpeggia, or si confonde,
Si avvolge e gira in così preste ruote,
Che più seguirne i moti occhio non puote.

XIII.

Ma l'armonìa s'arresta, e l'agil stuolo
S'arresta obbedìente in un momento:
Ah non cessò, variato è il tuono solo;
Udite come il musico concento,
Che in sua favella ai danzator ragiona,
Il maestoso minuetto intuona?

XIV.

Fra quante a noi mandò la danzatrice
Gallia, o danza più nobile e sublime,
Danza, dell'alme interprete felice,
Che di due cor gli ascosi moti esprime,
Qual Nume t'inventò? tanto non vale
Umano ingegno, e opra non sei mortale!

XV.

Musa, tu, che di Pindo infra l'ombrose
Piagge al bel suon de' limpidi cristalli
Colle Grazie e gli Amor, le manierose
Braccia intrecciando, meni allegri balli,
Deh tu, Musa gentil, fammi palese
Da chi la bella danza il mondo apprese.

XVI.

Zefiro, d'ogni Ninfa amore e cura,
Zefiro già sdegnato era con Flora;
Delle lor risse tutta la Natura
Soffriva il danno, e non osava ancora
Primavera inalzar la testa bionda
A rallegrar la terra e l'aria e l'onda.

XVII.

Oltre i confini suoi già si stendea
Il crudo Inverno, e da soffi improvvisi,
Da intempestivo gel, da grandin rea,
Sfrondati i colli, i fiori erano uccisi;
E turbato e confuso al nuovo oltraggio
Senza le rose al crin sorto era Maggio.

XVIII.

Non son però durevoli e costanti
L'ire ne' molli cor: tornare in pace
Bramavan ambo i già placati amanti;
Ma d'umiliarsi il primo a ognun dispiace:
Dicendo di sfuggirsi, e, desiando
Incontrarsi pe' boschi, ivano errando.

XIX.

Dopo un lungo aggirar là 've dechina
La Senna alla ridente (1) Isola in seno,
Sullo spuntar di lucida mattina,
Trovarsi in faccia in mezzo a un prato ameno:
L'un l'altro guata, e poscia abbassa il guardo,
O schivo il volge, vergognoso e tardo.

XX.

Ecco di nuovo pur l'un l'altro mira,
E nel confuso sguardo il turbamento
Pinto è, l'amor, la tenerezza, l'ira;
S' inchinan riverenti, e in un momento,
Mezzo pentiti e quasi vergognosi,
S' arretran dubbiosetti e disdegnosi.

XXI.

Si volgono, e ora indietro ed ora avante
Tornano, e van con giro alterno e spesso
Movendo l'agil piè, sì c'han sembiante
Di fuggirsi e cercarsi a un tempo istesso;
Quando unirsi e abbracciarsi tu li credi,
Passarsi innanzi, e poi scostar li vedi.

XXII.

E le fughe e i ritorni ed i ritrosi
Incontri alterna in sì ordinati passi
La vaga coppia, che di curiosi
Pastori e Ninfe a lei d'intorno stassi
Un ampio cerchio, e attento sì la mira,
Ch'occhio non batte, e appena il fiato spira.

XXIII.

Dopo un lungo ondeggiar tra amore e sdegno,
Amore alfin trionfa, e l'ira cede;
L' un porge all'altro già di pace in segno
L' amica destra, e poi ritorce il piede,
Arrestandosi in aria ritrosetta,
Che par che sprezzi, e più lusinga e alletta.

XXIV.

Ma non resiston più: le aperte braccia
Con languid' occhio un verso l'altro stende,
E con atto gentil l'un l'altro abbraccia;
Zefiro allor la bianca destra prende
Della sua Diva, e in teneri e vivaci
Atti v' imprime su fervidi baci.

XXV.

Allor le Forosette ed i Pastori,
Che in corona scherzevole e giuliva
Erano della danza spettatori,
Le voci alzaro in festeggianti viva;
E dal colle, dal fonte, e da ogni speco
Alla lieta armonìa rispose l'eco.

XXVI.

Rallegrossi la terra, e intorno intorno
La Dea d'Amor girò gli sguardi, e rise;
Fuggìr le nubi, e raddoppiossi il giorno,
E le frondose sue vaghe divise,
E il manto verdeggiante e varìato
Di bei colòr riprese il colle e il prato.

XXVII.

Nella terra, nell'aria, e in sen dell'onda
Par che un novello amabile vigore
La gioja, ed il piacer desti ed infonda;
Par che le piante ancor spirino amore;
E fin l'auretta che le frondi scote
Par che d'amor susurri in basse note.

XXVIII.

Nacque così la danza pellegrina
Fra i campi: ma l'agreste coro il piede
Non v'addestrò, che grazia cittadina
E nobil aria e venustà richiede;
Tosto però la bella danza apprese,
E a noi recolla l'agile Francese.

XXIX.

Giovani snelli, a cui bolle nel petto
Impaziente il giovenil vigore,
Ite a mischiarvi allo squadrone eletto
Nel campo delle Grazie e dell'Amore;
Ite a mostrar le membra, e l'agil vita;
Ite, che il suono al grand'onor v'invita.

XXX.

Un dì di gloria marziale ardenti
I vostri avi guerrier di ferro cinti
Corsero al suon de' bellici strumenti
Incontro a morte, e di sanguigno tinti
Nobil sudor, dai prossimi perigli
Salvàr la patria, le consorti e i figli.

XXXI.

Voi non la tromba, o l'orrido tamburo
Di Marte invita alla sanguigna festa;
A più dolci battaglie, a più sicuro
Agone i spirti vostri anima e desta,
Mentre ogn'alma addolcisce, ogni ferino
Core, il tenero suon del violino.

XXXII.

Qua vola Amor co' suoi seguaci accanto,
V'è la Lusinga con ridenti gote,
V'è la Speranza in verdeggiante ammanto,
L'Occasìon, che l'ali preste scote;
E con incerto piè van l'amorose
Dichiarazioni timide e dubbiose.

XXXIII.

V'è l'Ardir, che di sè troppo presume,
V' è la Repulsa, che arrossisce in viso;
E l'Incostanza, che l'agili piume
Agita ed apre con lascivo riso:
Il Senno solamente è dubbio assai
Se in questo loco discendesse mai.

XXXIV.

La vaga folla insiem più ognor si mesce,
Va, riede, e ondeggia in tortuosi giri,
E un misto mormorìo per l'aria n'esce
Di tronche parolette e di sospiri,
D'accuse e di difese, e quando tace
La lingua, il languid'occhio è assai loquace.

XXXV.

Ma la folla si fende, e qual se spunta
Cintia sparir fa le minori stelle,
Appare Eurilla, e tragge appena giunta
Tutti gli sguardi, e oscura l'altre Belle:
Ma qual nube di duol le sta sul viso?
E perchè al fianco suo non è Daliso?

XXXVI.

Miserabil compenso, oggi sostegno
È Silvio al di lei braccio; e gonfio e altero
Sen va del raro onor, quasi nel regno
D'Eurilla dominasse egli il primiero;
Di lui ride ciascuno, e cerca attento
La causa di sì strano cambiamento.

XXXVII.

Quanto incostante, o Belle, è un giovin core!
Foco di paglia è un giovine appetito,
Foco, che presto nasce e presto more;
Misera Eurilla! a che l'aureo e fiorito
Cinese drappo, e aver con arte nova
Intrecciato tra i veli il crin ti giova?

XXXVIII.

Chi reggerà la mia languida voce,
E il suon che manca già nel duolo assorto?
Sicch'io possa narrar l'ingiuria atroce
Della tradita Eurilla, e il grave torto?
Musa quel flebil suon, che la funesta
Sorte cantò di Troja, adesso desta.

XXXIX.

I voti degli amanti e i giuramenti,
I Pagani Casisti un po' galanti
Disser che Giove dava in preda ai venti:
Non so se sien sì facili agli amanti
I moderni Teologi Dottori,
Siccome i Gesuiti ai gran Signori.

XL.

Avea Daliso in questo dì fatale
Il più fervido amore a Eurilla espresso,
E di più non veder la sua rivale
Con giuramenti orribili promesso;
E su qual Nume? Oh dio! sulla dorata
Treccia, che genuflesso avea baciata.

XLI.

Ma non mai con sì audace e ferma faccia
Esperto Cortigian va raddoppiando
Le sue promesse, ed il rivale abbraccia,
Di tenerezza lacrime versando,
Quando sta per tradirlo; come appunto
Mentiva il falso giovine in quel punto.

XLII.

Gran contrasto però nel suo pensiero
Si fecer prima Amore, e Vanitade:
Questa così li parla: e sarà vero
Che a non patrizia Donna, a una beltade
Non titolata osi posporre i tanti
D' una sì nobil Dama illustri vanti?

XLIII.

Che il chiaro sangue entro di sè riserva
Filtrato sempre per patrizie vene,
Che accolta quasi Giuno ovver Minerva
Al Concilio de' Numi ognor sostiene
Il primo posto: e chi sensi sì rei
Desta, o pensier sì bassi e sì plebei?

XLIV.

Dall' altra parte il consiglier soave
Dolce ragiona, e quella, che dipinta
Nell' imo cor di Silvia imagin ave,
Colla faccia di stucco e rosso tinta
Della rival confronta, e le nascenti
E mal celate rughe, e i foschi denti.

XLV.

Nuovo soccorso allor conduce in campo
La Vanitade, e gli equipaggi alteri
D'Eurilla or mostra, or delle gemme il lampo,
E d'òr fregiati gli Anglici destrieri,
E l'alto Inglese cocchio, che qual reggia
Sovra il volgo de' cocchi ognor torreggia.

XLVI.

E gli rammenta quanto spesso assiso
Là ne' pomposi dì d'Eurilla al fianco
Qual gloria ei n'ebbe, e a' suoi rivali il viso
D'invidia rimirò pallido e bianco,
E al cor gli grida: e sarai sì da poco,
Sì vil da perder l'onorato loco?

XLVII.

Tal l'istabil Trojano entro il promesso
Suolo, e la bella Vedova pendea;
Tal l'Asin da' Teologi già messo
Tra due sporte di biada ognor dovea
Secondo i Teologici argomenti
Morir di fame, invan ruotando i denti.

XLVIII.

E s'egli è ver, morìa Daliso al pari
Dell'Asin Teologico, se Amore,
Propizio ai Ganimedi ed ai somari,
Non si fosse occultato a lui nel core,
Una celia leggiadra avendo ordito
Di Vanità coll'abito mentito.

XLIX.

Che a lui mostrando da qual folta schiera
Di rivali era ambita e vagheggiata
Silvia, beltà novella e lusinghiera,
Sul galante orizzonte or or spuntata,
La gloria ed il trofeo gli pose in vista
Uniti a così nobile conquista.

L.

Ond'ei, dopo d'avere in umil suono
Degli avi alle superbe ombre immortali
Del basso genìo suo chiesto perdono,
E d'amor mal conforme a'suoi natali;
Qual chi a grand'opra accingesi, ad un tratto
Si mosse alto gridando: il dado è tratto.

LI.

Cesar così sulla vietata sponda
Dubbio alquanto rattenne armi e bandiere,
Poi si spinse feroce in mezzo all'onda;
E al fatal passo delle audaci schiere,
Trista, e presaga omai di sua ruina,
Impallidì la Libertà Latina.

LII.

Con non minore ardir, con sorte pari,
Daliso alla conquista ecco sen corre:
Or chi le occhiate, i scherzi, i motti rari
Del colloquio gentil potrebbe esporre?
Armi atte alle più nobili conquiste,
Ma che sfuggon le grosse e corte viste?

LIII.

Non osar tanto, o Musa: i vanni tuoi
Frena, e la tua troppo qui debol arte;
E se talora osasti i grandi Eroi
Cantare, e le sublimi opre di Marte,
Qui la galante guerra or va sì lunge,
Che così alto il tuo poter non giunge.

LIV.

Misteriosa guerra, ove indistinto
Della sacra a Ciprigna arbor felice
Trionfa avvolto il vincitore e il vinto;
Ma della sua leggiadra vincitrice
Daliso al giogo il collo sottopone,
E alle leggi di guerra ch'ella impone.

LV.

E fra queste la prima ell'è che i pegni
D'ogn'altro amore e tenerezza antica
Della sua vincitrice in man consegni;
Come a ceder costretta è all'inimica
Oste, qualora a rendersi le tocca,
Armi e munizion la vinta rocca.

LVI.

Dal duplice oriolo ecco staccati
I ciondoli sonanti, ove con vago
Nodo ambo i nomi pendono intrecciati;
E la chiusa in cristal vezzosa imago
Passa ancor essa nelle mani infide
Della rival, che la contempla, e ride.

LVII.

Ma che sarà di te, pegno sì caro,
Treccia, su cui tante fiate e tante
Le più sacre promesse si giuraro?
Te pure adesso l'infedele amante,
Poichè più volte ebbe negato invano,
Te pur consegna alla nemica mano.

LVIII.

Perfido, e lo potesti? e il ciel sereno,
E il Sol non si coprì di nube oscura?
Nè sotto i piedi tuoi tremò il terreno?
Com'esser può che tutta la Natura,
Al tradimento reo fatto ad Eurilla,
Si rimanesse placida e tranquilla?

LIX.

L'aereo stuolo, inutile custode
Dei mal difesi pegni, inalza il volo,
E sibilar per aria, e fremer s'ode;
Siccome di colombi ingordo stuolo,
Che dal campo ove i nuovi semi ha tratti
Scaccia il villan con urli e orribili atti.

LX.

Si disperde la schiera, e della Luna
Parte di nuovo al patrio nido ascende,
Parte altrove a tentar miglior fortuna,
A nuove toeletti il vol distende;
Ma un de' più fidi corre in quel momento
Nunzio ad Eurilla dell'infausto evento.

LXI.

Della vittoria altera intanto appresta
Silvia il trionfo, ed alla sua rivale
Spettacolo fatal, pompa funesta;
D'ostro, di veli, in foggia orientale
S'avvolge, il nero crin di perle cinge,
E una Circassa amabile si finge.

LXII.

Daliso intreccia al crin barbare bende,
Ritorta scimitarra al fianco tiene,
La veste oltre il ginocchio al piè discende
Larga e ondeggiante, ed un Bassà diviene;
Cui la Circassa con un aureo laccio
Stringe scherzando, come a schiavo, il braccio.

LXIII.

Del Bassà debellato, che la prode
Circassa incatenò qual prigioniero,
Porta uno schiavo per trofeo le Code
Pendenti a un'asta; due son di destriero;
Ma la terza, che in mezzo appesa vedo....
Sogno...o son desto? Appena agli occhi io credo.

LXIV.

Ti riconosco oh dio! tu la sacrata
Treccia sei dall'amante disleale
Tradita, e a questo segno profanata!
Corre alla festa con divisa tale
La coppia, e nella popolata chiostra
A viso anche scoperto ecco si mostra.

LXV.

Come romoreggiar s'odon le foglie
Del cupo bosco per le vie profonde
„ Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie,
O sibilar le spiche aride e bionde;
Tale un bisbiglio, un fremito improvviso
Sorse come apparìr Silvia e Daliso.

LXVI.

Sul più tenero Lelio una interrompe
Dichiarazion d'amor; d'una istoriella
Maliziosa il filo Aspasia rompe;
Cloe cessò di garrir; fin della bella
Moglie, che avere in vista ognor procaccia,
Il geloso Arpagon perdè la traccia.

LXVII.

Il Silfo intanto, che a portar la rea
Nuova ad Eurilla corse infausto messo,
L'immagine di Barro preso avea,
Cui fu d'Eurilla di spiar commesso
Già di Daliso ogni mister celato,
E seguitarne l'orme in ogni lato.

LXVIII.

Per qualch'ora egli fatto avea la scolta,
Di Silvia errando alle finestre sotto,
E al Teatro di qua più d'una volta
Corso e ricorso avea; quando interrotto
In sul più bel della sua cura grave
Fu d'una cena dall'odor soave,

LXIX.

Ch'era tratta al Teatro; ei seguitando
La traccia quasi bracco là sen venne,
E intorno a quella e ai convitati errando
Tanto andò, che invitato un posto ottenne:
E or la noja, or le inezie degli amanti
Fra i granelli obliava e il vin di Chianti.

LXX.

D'umana forma il Silfo allor si cinse,
Corte gambe, ampia faccia e corpo grasso,
Enorme pancia e doppio mento finse,
Che parve desso: frettoloso il passo
Muove in mezzo alla folla, ed ansa, e sbuffa,
Scompon la danza, e più d'un crine arruffa.

LXXI.

Trovolla alfin del muschio, ond'ella olezza,
Dietro seguendo l'odorosa traccia:
E ohimè, gridò, con vacillante e mezza
Voce, con occhi torti e trista faccia,
Tutto è perduto, e del tuo regno è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

LXXII.

La rival già trionfa; ella in catena
Guida l'amante tuo: colà rivolti
Non miri tutti gli occhi? orrida scena!
E l'applauso insolente or non ascolti?
Fuggi, fuggi l'altera e l'infedele;
Fuggi ahimè da spettacol sì crudele.

LXXIII.

Non così resta stupido e stordito
L'Ebreo, che svelti dalla cassa i chiodi
Mira, e il caro tesoro a lui rapito,
Che tanti costa a lui spergiuri e frodi;
Come Eurilla a quei detti, e alla presenza
Dell'infedele... ahi vista!... ahi conoscenza!

LXXIV.

Dai maliziosi sguardi ella fin dentro
Cupa spelonca ascondersi vorrìa,
O della terra fin nell'imo centro.
Oh instabil sorte! chi creduto avrìa
Ch'Eurilla in un Teatro, in un tal giorno,
D'avere odiasse i riguardanti intorno?

LXXV.

Del suo lungo favor l'empia Fortuna
Tanto esige da lei prezzo più caro,
Quanti più spettatori intorno aduna;
Che con gioja maligna e riso amaro,
Mirano umiliar quelle folle orgoglio,
Come un tiranno c'ha perduto il soglio.

LXXVI.

Alfin fuggissi, e dallo schernitore
Volgo il Silfo amorevole la tolse;
Che quale al pio Trojan la Dea d' Amore
Opaca nube intorno intorno avvolse;
Tal ei mistico vel su lei distese,
Ed ignota ai maligni occhi la rese.

---

(1) *La così detta Isola di Francia.*

IL
CONSULTO MEDICO

CANTO QUINTO

I.

Là dove l'onda taciturna e bruna
Volge pe' negri campi il pigro Lete,
Dove raggio di Sol mai, nè di Luna
Giunge a romper l'eterne ombre segrete,
Un solitario dirupato monte
Cinto di densa nebbia alza la fronte.

II.

Ha qui la Fantasia l'aerea sede,
Quella non già che al Greco e al Mantovano
O al Ferrarese i bei concetti diede;
Ma quel mostro, che all'egro ed all'insano
E allo stolto poeta i sogni invìa,
Mostro, che nacque già dalla Follìa.

III.

Quivi spiegano il vol per l'aria nera
Le fantastiche idee; quivi han soggiorno
Fatte d'aria impalpabile e leggiera
Le imagini più strane, e al monte intorno
Chi più su, chi più giù per varie grotte
Godono errar nella perpetua notte.

IV.

Qui corpo aereo, e senza peso, il dorso
A una chimera preme, e per le vuote
Regìoni del nulla affretta il corso
L'oscura Metafisica, che scuote
Ed agita per l'aria ogni momento
Vane vessiche pregne sol di vento.

V.

Qui di sciolto sapone acquose bolle
Al suo seguace stuol dall'alto getta,
Maga gentil, l'Ipotesi; ed il folle
Popolo ad afferrarle ecco s'affretta;
Avidamente a lor stende la mano,
Stringe, ma stringe il vento e l'aer vano.

VI.

Mille libri chimerici fra queste
Ombre, della ragione umana a scorno,
Sorgono; e fra le imagini indigeste
Nati in molt'anni, muojono in un giorno;
E rotolando giù per l'erta sponda
S'attuffano di Lete in sen dell'onda.

VII.

Del monte entro le valli tenebrose
Un Fantasma leggier pur ha la sede,
Che prender mille forme capricciose,
Quasi Proteo novello, ognor si vede,
Che con bizzarri e strani moti spesso
Scote le membra e il cor del molle sesso.

VIII.

In veste femminil l'Ombra è ravvolta
Con pompa negligente, e su dorato
Sedil prostesa giace; erra disciolta
La chioma all'aure; ora un tremor gelato
Tutte le scote le convulse membra,
Ora da calda febbre arder rassembra.

IX.

Una Bella a insultar vien l'inquieto
Mostro quando trionfa una rivale;
Quando un Marito incomodo, indiscreto
Pretende fedeltà; quando brutale
Ricusa il nuovo cocchio, e non si piega
Duro, e per lei di ruinarsi niega.

X.

Ella allor langue; ed or s'infiamma il viso,
Or di pallor si tinge; ed a vicenda
Suona sul labbro il pianto, ed ora il riso
Con replicate scosse e furia orrenda;
Dibattersi ed ansare ora la miri,
Che ti sembra che il fiato ultimo spiri.

XI.

Ma come se leggier pugno di terra
In mezzo alle discordi api si getta,
Cade l'ira e il furor, cessa la guerra;
Cotale, o una maligna istorietta,
O un breve foglio del placato amante
Scaccia la negra Furia in un istante.

XII.

Sen esce fuor della caverna oscura
Il ridicolo Mostro, e agli atti e al viso
D' una Bella appassita ha la figura,
E più che orror desta in chi 'l mira il riso;
Un otre gonfio porta stretto in mano
Pien di vapor meraviglioso e strano.

XIII.

L'Astio, il Capriccio, la mancata Speme,
Le Pretension svenévoli, le Lezie,
Di Vanità con larga dose insieme,
E con mill'altre femminili inezie,
Mescendo formò poi sottil veleno
Aletto, onde l'infame otre ha ripieno.

XIV.

All'aureo albergo il mostro Eurilla aspetta,
E quando passa il gonfio otre disserra,
E quell' atro vapor sopra le getta:
Urla, si smania, e gettasi per terra
Ella, qual chi dal Diavol fu percosso,
Quando il Diavolo usava entrarci addosso.

XV.

Gli amici suoi più fidi già raccolti
Son tutti a lei d'intorno a darle aita,
Muti, con occhi bassi e mesti volti;
Fin Barro, che la cena ha già finita,
Avendo udito il caso miserando,
Pien di cibo e di vin sen viene ansando.

XVI.

Le mani al crin con rabbia ella sí caccia;
Ma si rammenta ch' è il maggior suo pregio,
E si trattien; percuotersi la faccia
Vorrìa; ma teme farsi un brutto sfregio:
Silvio e Barro pietosi ad essa accanto
Cercan frenare i strani moti intanto.

XVII.

Questi il braccio le afferra, e quel le cinge
Il collo, e della testa i moti frena.
Eurilla furibonda il pugno stringe,
Ed a Barro sul ventre un colpo mena;
Non suonàr, non cederon le budella
Piene zeppe d'arrosto di vitella.

XVIII.

Una man Silvio afferra, e con furore
L'altra a lei verso il crin ratta distese,
Al crin, su cui sudato per quattr'ore
Avea l'industre perrucchier Francese;
Tremò al periglio, e ratto la funesta
Sorte scansò coll'abbassar la testa.

XIX.

Raddoppia i colpi Eurilla, ed ostinata
Di demolir quel crin par che sol tenti;
Si schermisce il meschino, e una guanciata
Soffre paziente, e un pugno ora ne' denti;
E, con fermezza e massima guerriera,
Purchè si salvi il crine, il tutto pera.

XX.

Ma il mal s'accresce: il fiato appena spira,
Enfia la gola, e soffocar rassembra;
Stralunati d'intorno i lumi gira,
Un gelido sudor scorre le membra,
Aita aita gridan tutti, e tosto
Un gran Concilio medico è proposto.

XXI.

Dive della Memoria inclite Suore,
Che con matita lieve almen notate
Quei, che fecer nel mondo gran rumore,
De'figli di Galeno or mi narrate
I nomi, e in guisa tal suonin le corde,
Che a'gravi personaggi il tuon s'accorde.

XXII.

Chi primo venne al gran Consulto intanto?
Diaforio tu, delle bellezze frali
Ristorator, caro alle Belle tanto,
Che ne'feminei misteriosi mali
Già guadagnar sapesti eterna lode,
D'uteri non plebei gentil custode.

XXIII.

Era un bell'uom; dolce fisonomìa
Avea, le membra atletiche, e ne'gesti
Spirava grazia, amore e leggiadrìa;
Serio, ma pur galante nelle vesti;
Raccoglitor di tutte le novelle,
E delle scandolose istorìelle.

XXIV.

Che poi narrar con grazia tal sapea,
Sicchè sovente numerosa udienza
Dal di lui labbro attonita pendea:
Era questo il più forte di sua scienza,
E guadagnato avea gloria e tesori
Nelle cure d' isterici vapori.

XXV.

Vien secondo Purgon, che per annosa
Etade e per ricchezza venerando,
Su centomila scudi si riposa;
Ei le volgari cure or disdegnando,
Di rado avvien che agl'iterati preghi
Degli egri anche più nobili si pieghi.

XXVI.

Ogni risposta sua fra oscure involta
Ambagi con rispetto assai maggiore,
Che d'un celeste oracolo s'ascolta:
Ad una compostezza esteriore,
Ad un cipiglio tristo ed imponente,
A un ceffo magro e brun, nè mai ridente,

XXVII.

A un'immensa parrucca, che con arte
Quasi Cometa orrenda si distende,
Di sua celebrità deve gran parte;
Lo stima il volgo quanto men l'intende:
Non fu mai visto uom sì ignorante sotto
Aria più venerabile di dotto.

XXVIII.

Kermes vien poscia, e in negra timonella
Rapidamente il trae secca giumenta;
Kermes Lacchè di Morte il mondo appella,
Alle di cui ricette stassi attenta
La Parca, e la fatal forbice afferra,
Che sa che il di lui colpo mai non erra.

XXIX.

Gran scrittor di ricette, amore e cura
Dei speziali perciò, che il di lui nome
Ergono al cielo, e con dolce congiura
Così giovansi entrambi, appunto come
„ Il rivo bagna il bosco, e quel l'adombra,
„ Con bel cambio tra lor d'umore e d'ombra.

XXX.

Di lui ripiena sol, di Temisone
La timonella viene al fin; fornito
Più che d'ingegno ei fu di buon polmone:
Miralo d'aria magistral vestito,
Quando passa per via borbottar seco
Sonanti frasi di Latino e Greco.

XXXI.

Di quelle inezie mediche, che ogn'anno
Gallia colle feminee bagattelle
Manda, e che al par di lor vengono e vanno,
Franco assertor; ch'ei prova in sulla pelle
Di quei, che in man cadergli hanno la sorte,
Che quasi par che scherzi colla Morte.

XXXII.

Il dotto Coro alfin dopo infinite
Ceremonie di posto e di formale
Affettata umiltà nojosa lite,
Siede: Purgon con aria magistrale
Primo apre bocca, e dice in grave faccia
Che piove molto, e neve ancor minaccia.

XXXIII.

Diaforio poi, che udito ha la novella
Come la Francia ha un convulsivo insulto,
Che di quel regno dentro le budella
S'odon gran borborigmi e gran tumulto;
Ma che Brunswich n'espellerà le tante
Feccie colla sanguigna e col purgante:

XXXIV.

E che merta quel popolo assassino
D'esser tutto tagliato a brano a brano.
Kermes, che puzza un po' di giacobino,
Ride, e risponde che a quel Capitano,
Benchè pieno di senno e di bravura,
Sarà la Francia pillola un po' dura.

XXXV.

Diaforio d'ateismo e frenesìa
Chi così crede in tuono aspro accusando,
Una disputa grande ne seguìa
Con gravi e dotte impertinenze, quando
Silvio esclamò: Signori Consulenti,
Noi vi crediam politici eccellenti:

XXXVI.

Quivi però ciascun di voi si chiama
Non sugli affar politici a consiglio,
Ma sopra gl'isterismi di Madama:
Allora Temison con grave ciglio
Sputò tre volte, il bianco lin distese,
S'asciugò il volto, e poscia a parlar prese.

XXXVII.

Ei parlò molto in poco intese frasi
Di SPASMO, d'ATONÌA, d'ELETTRICISMO,
Del PAJO VAGO, de' SIEROSI VASI,
E propose alla fine il Magnetismo,
Con cui, diceva, ha Mesmer assettati
Tutti d'Europa gli uteri malati.

XXXVIII.

Crollò Purgon la testa, e non intese
Susurrò cupe note in guisa tale,
Che se approvasse o no, nessun comprese;
Ma Kermes, che vorrìa che lo speziale
Vi trovasse il suo conto, e dispendiose
Ricette scriver vuole, a lui s'oppose;

XXXIX.

Pillole, grida, pillole e giulebbi,
Rabarbaro, antimonio; io nelle ignote
Medicine fiducia mai non ebbi:
Susurra poi che l'anime divote
Che il Magnetismo sia portan sospetto
D'una malìa diabolica l'effetto.

XL.

Replicò Temisone, e si diffuse
Sul Diavolo in lunghissimo commento,
E dagli ascoltatori si concluse
Che avean quasi lo stesso fondamento
Ed una ugual certezza, la Magìa
La Medicina, ovver l'Astrologìa.

XLI.

Temison dice: è troppo calefatto
Quest'aere, i nervi indebolir potrìa:
Salta Diaforio qual di molla un scatto,
Come se udito avesse un'eresia,
Grida: il caldo rinforza; e ancor l'arcana
Ignori tu dottrina Brouniana?

XLII.

Temison: più d'un secolo è passato
Che il caldo ha sempre i membri indebolito;
Broun forse natura gli ha mutato?
Dunque, allor grida Silvio infastidito,
Se il freddo, o il caldo indebolisce, ancora
Dopo tanto studiar da voi s'ignora?

XLIII.

Con guancie rosse e luci disdegnose
Stavano i due Dottor, quando proposte
Furono da Purgon certe famose
Pillole, che di muschio eran composte,
E d'altri ingredienti non ben noti;
E l'approvaron tutti a pieni voti.

XLIV.

Ma Cecchina, la fida cameriera,
Che del muschio e del Diavolo ridea,
Invisibil di sotto la portiera
Osò (ch'il crederebbe?) o audacia rea!
Quanto ai dotti convien talor soffrire!
Osò a quattro Dottor di contradire.

XLV.

E dal suo nascondiglio all'improvviso
Uscendo fuori baldanzosa in atto,
Disse con aria di scherzevol riso,
Che se a guarir quei mali il muschio er'atto,
Patito non avrìa la sua Signora,
Perocchè n'era profumata ogn'ora.

XLVI.

Alla vista, all'audacia ed agli accenti,
Muti i Dottor quasi a sognate larve
Con tal furor gli occhi fulminei ardenti
Volsero a un tratto a lei così, che parve
Che collo sguardo orribile e funèbre
Infonder le volessero la febre.

XLVII.

Tal vendetta chiedea la Dottorale
Offesa maestade. Eurilla intanto,
Cui cresciuto il Consulto aveva il male,
Dibattendosi va con furor tanto,
Che di Purgone dall'augusta zucca
Strappa, e getta sul suol l'ampia parrucca.

XLVIII.

Dio de' Siroppi, tu, barbato figlio
Di Febo, e come il permettesti? irate
Fremerono d'orror con torto ciglio
D'Ippocrate e Galen l'ombre onorate:
Ma i circostanti a scena sì improvvisa,
Oh inciviltà! scoppiaron dalle risa,

XLIX.

Qual can barbon, che pompa maestosa
Facea del ricco pel, perde il suo bello,
Se la tagliente forbice lo tosa;
E quale, se il fanciullo tristarello
Le basette gli mozza, resta il gatto,
Restò Purgon sparuto e contraffatto.

L.

Zucca già veneranda; ahi come adesso
Ogni tuo merto hai con quel pel perduto!
Tal l'arboscel, che del fiorito e spesso
Crin facea pompa, si riman sparuto
Se da improvvisa folgore è percosso,
O se il frondoso onor gli ha il verno scosso.

LI.

Ma chi dal suolo, ove ti stai negletta,
O venerabil chioma, alfin ti toglie?
Ecco ridendo la maliziosetta
Cecchina saltellando la raccoglie;
Indi a Purgon la pone in sulle ciglia,
Finge assettarla, e vie più la scompiglia.

LII.

Non più scornato l' amator Circasso
  Restò dalla gentil figlia d' Amone (1),
  Al primo colpo sol gittato a basso,
  Del vilipeso attonito Purgone:
  Borbottò un aforismo in basso tuono
  Che le Donne il disnor dell' arte sono.

LIII.

Poi sen fuggì; ma la passione inquieta
  Tanto non l' alterò, ch' egli in oblìo
  Ponesse di pigliar l' aurea moneta:
  Sieguono gli altri, e in volto umile e pio,
  Con finta non curanza ognun distende
  La mano, e l' òr con un risetto prende.

LIV.

Ma l' usual formalità compita
  Della medica farsa, e degli attori
  La ridicola turba omai partita,
  Eurilla sempre in preda a' suoi furori,
  Per la mattina altra Dìeta intima
  Non men saggia e importante della prima.

LV.

Invano appella sopra i lumi stanchi
  Il placido sopor, in spesse ruote
  Di qua di là rivolge i lassi fianchi,
  Nè in queto oblìo chiuder mai gli occhi puote;
  E quando colà dentro si fè giorno,
  Ecco i suoi consiglieri a lei d' intorno.

LVI.

Appena osan parlare in mesta fronte
Del caso reo: mà quando ell' ebbe inteso
Tutte le ingiurie sue, gli scherni e l' onte
Fatte al suo crin tradito e vilipeso,
Tanto il furor, tanto la smania crebbe,
Che fu il senno per perder, se mai l' ebbe.

LVII.

Di tant' ira e dolor non arse Niso,
Quando il suo crin fatal dall' empia mano
Della figlia crudel vide reciso,
Che con l' unghia falcata ancor pel vano
Aer la segue sott' un altro nome,
Dolente ancor delle perdute chiome.

LVIII.

E anch' essa in falco si sarìa conversa
Per cavar gli occhi al suo spergiuro amante,
E fare un sfregio alla rival perversa;
Ma quel che può furiosa ed anelante
Con occhi torti ed infiammata faccia,
Chiede vendetta, e terra e ciel minaccia.

LIX.

Ed ecco appunto il Capitan Tempesta
In fiero aspetto a pranzo ne venìa,
Che colla militar consunta vesta,
Col cappel su cui piuma alta apparìa,
L' immensa spada, ch' urta ognor la terra,
E il guardo fiero, il Dio par della guerra.

LX.

Ei le smanie d'Eurilla rimirando,
Le offre tosto in servigio la sua spada:
Ella l'orrendo insulto a lui narrando
Prega, scongiura, e vuol ch'ei tosto vada
A punir l'empio amante dell'errore;
Che lo disfidi, e gli trafigga il core.

LXI.

Come nel cavo rame al fuoco ardente
Mentre s'avvolge vorticosa, e fuma
L'onda, ed in rauco suon sorge fremente,
Gorgogliando sugli orli in bianca spuma,
Se poco freddo umor cader si lassa,
Tace, subito calmasi, e s'abbassa;

LXII.

Così Tempesta, che sovente in vano
Tai proferte facea, non a lei sola,
Quand'era ogni periglio assai lontano;
Preso improvisamente alla parola,
Sente il focoso ardir smorzato affatto,
E di paura abbrividisce a un tratto.

LXIII.

Ammutissi, tremò, parve di gelo;
Tre volte gli occhi ai circostanti volse,
Piegolli a terra, sollevogli al cielo,
Prese il tabacco, il fiato indi raccolse;
Tre volte masticò quasi volesse
Parlare, ma il timor la voce oppresse.

LXIV.

Quando fu quieta la paura un poco,
Sciolse la voce, e con tremulo accento
Disse che per Eurilla andrìa nel fuoco;
Non un duello, ne farebbe cento;
Ma che successo ne sarìa gran male,
Chè il suo ferro era sempre micidiale.

LXV.

E qui di sue prodezze l'infinita
Serie a contar prese in eroico stile,
Non mai creduta, ma più volte udita;
Come fin nell'età sua puerile
Egli era nella scherma così destro,
Che a ogni colpo arrossir facea 'l maestro.

LXVI.

Che avea viaggiando poi sopra la terra
A ogni duello ucciso un uom di botto;
Sette in Germania, quattro in Inghilterra,
In Francia cinque, ed in America otto:
E da tutti quei luoghi egli era stato
A un glorioso ostracismo condannato.

LXVII.

Che se per vendicare il di lei torto
Volea ch'ei combattesse, non avea
Che a dire un motto, e Daliso era morto;
Ma in vista umilemente le ponea,
Che se fuggir anche di qui dovesse,
Non avrìa più terren che il sostenesse.

LXVIII.

Così parlava: e ad occultare il riso
Gli ascoltanti mordevansi le labbia;
Eurilla intanto con sdegnoso viso
Volte le luci a lui tinte di rabbia,
Da capo a piè lo mira in torva fronte
E sta per rallentare il freno all'onte.

LXIX.

Il Capitan, che vede il gran periglio
Di perdere e la tavola e l'onore,
Prende da pari suo nuovo consiglio;
Sa che Daliso è così vil di core,
Che non vorrà pugnare, e impunemente
Esser con lui si puote anche insolente.

LXX.

Questo pensier gli fece ir per lo seno
D'ardire un nuovo inusitato caldo;
E pria ch' Eurilla aprisse all' ire il freno,
A lei rivolto, disse ardito e baldo:
E ben, giacchè il volete, sia deciso;
Da questo punto è morto già Daliso.

LXXI.

Tutto soffrir da voi sarò contento,
O buona, o rea girisi a me fortuna;
Poichè il vostro offensor da me fia spento,
Se ospitale accoglienza in terra alcuna
Per me non vi sarà, mi basta quella
Che troverò nel vostro core, o bella.

LXXII.

Su su carta ed inchiostro a me s'apporte,
Ch'io scriva la disfida, e a un tempo segni
A Daliso sentenza della morte.
Portansi tosto gli eleganti ordegni;
E sopra piccol foglio, che d'aurato
Fregio sottil distinto ha ciascun lato,

LXXIII.

La disfida si scrive. Oh del crudele
Destin capriccio! dal quiderno istesso
Il foglio è tolto, donde all'infedele
Amante escì l'ultimo foglio, messo
Di tenerezza, ed esce or questo fuore
Di ruina e di morte apportatore.

LXXIV.

Scritta la sfida con feroce orgoglio,
Qual Rodomonte un dì l'avrìa concetta;
Eurilla tempra alquanto il suo cordoglio
Colla speme di prossima vendetta;
Ma i micidiali voti e l'ire ardenti
L'empia Fortuna dava in preda ai venti.

LXXV.

Già lo scalco comparve, e la soave
Nuova portò che la minestra è presta;
Marcian colà, siedono in aria grave:
Per prender forza intanto il gran Tempesta
Contro ogni piatto il braccio e il dente scaglia,
E prepara le membra alla battaglia.

NOTA

(1) *Ariosto, Canto Primo, St. 14.*

Tu dei saper che ti levò di sella
L'alto valor d'una gentil donzella.

IL

CASINO, E LA SFIDA

CANTO SESTO

I.

Dell' Arno in riva, ove nell' onda pura
Tremolar Flora i suoi palagi scorge,
Per fama illustre più che per struttura
Sacro alla Vanitade Ostello sorge,
E l' edificio suo poco sublime
Colla modestia del suo nome (1) esprime.

II.

Di qua dritta e sublime ergersi vede
Colonna Egizia, e colla lance d' oro
Sulla cima di quella Astrea risiede,
Che là fuggita dal clamoso foro,
Mostra sdegnosa a chi vi passa sotto
Le piccole bilancie e il ferro rotto.

III.

Di là d' industre man mirabil opra
I nobili archi incurva eccelso ponte:
E in vago marmo effigìate sopra
Spiranti le Stagioni ergon la fronte;
E nella destra lor maturi stanno
I varj doni del volubil anno.

IV.

Sacro ai titoli illustri ed al vetusto
Sangue è il loco, u' plebeo piede non osa
Entrar, che sembra dall' ingresso augusto
L'ombre degl'Avi in aria minacciosa,
Perchè l'incivil plebe s'allontani,
Affacciarsi, e gridar: LUNGI O PROFANI.

V.

Fola è che gli uomin sieno eguali, è fola
Che quando entro l'orror tuonare udissi
L'eterna potentissima parola,
Che il mondo trasse dagli oscuri abissi,
Dalla costa medesma, e dalle stesse
Viscere il germe uman tutto nascesse.

VI.

Più vaga istoria e più gradita io porto
Alle morbide orecchie: allorchè tutto
Il germe umano entro l'immenso assorto
Flutto vendicator restò distrutto,
Pirra e Deucalion con modo strano
Dieron novella vita al germe umano.

VII.

Perchè una nuova razza memoranda
Subito a popolar sorga veloce
La desolata terra, a lor comanda
Del Ciel l'oscura, interpetrata voce,
Che i sassi, c'han ne' campi o fiumi albergo,
Si traggan ciecamente dietro il tergo.

VIII.

Al divin cenno muta, obbediente
  La coppia se ne vien tosto alla sponda
  D'un quasi inaridito ampio torrente;
  Scende nel letto che di sassi abonda;
  E nella mistic'opra già travaglia,
  E dietro al tergo i duri sassi scaglia.

IX.

Ed, oh mirabil vista! ecco che informa
  La già lanciata pietra aura di vita,
  E cresce, e gonfia, e in carne si trasforma;
  Già le braccia, le spalle, i piè, la vita
  Si sviluppano, e appare alfin perfetto
  Dell'uom l'augusto maestoso aspetto.

X.

Così qualor sopra la bianca tela
  Stende l'industre Àngelica i colori (2),
  Da quella pasta informe ove si cela
  Sembra il Cantor di Manto apparir fuori,
  E Augusto colla suora a udire intento
  Il sublime poetico lamento.

IX.

Volano i sassi, e numeroso n'esce
  Popolo a risarcire atto l'antica
  Distrutta turba; ognor la folla cresce,
  Gente robusta ed atta alla fatica;
  Che impressa mostra sulla rozza scorza
  L'origin dura e la nativa forza.

XII.

Ma delle pietre ha già vuoto il torrente,
La coppia, nè che trarre or più le resta;
Pur di crear la voglia è in lei sì ardente,
Che ansiosa di seguir sì bella festa,
Afferra il pingue loto e la belletta,
E questa a piena man dietro si getta.

XIII.

La fragil creta ancor la forma umana
Vestì, ma d'una pasta dolce e molle,
E scevre della zotica e villana
Robustezza le membra e fiacche e frolle;
E così nacque da diversa schiatta
Razza all'util fatica assai mal atta.

XIV.

A istoria così vera un più verace
Comento aggiunge che l'arena d'oro
Mista era al limo plastico e vivace,
Che circolando in sen del nobil coro,
In ozio lento si raffina e cribra,
Ed aureo sangue forma ed aurea fibra.

XV.

Per legge di Natura ecco il sacrato
Dritto come acquistò di star nel mondo,
D'illustre inerzia in un oblìo beato,
Splendido della terra e inutil pondo;
E chi a dritto sì bel di contradire,
E a origine sì degna avrebbe ardire?

XVI.

Or tu, cura del Ciel, popolo eletto,
Vero lustro del mondo e vero onore,
Qua corri in folla al nobile Ricetto,
E lungi dal plebeo crasso vapore,
Che un respiro gentil preme ed ottura,
Vieni a spirare aura più fina e pura.

XVII.

Quest' almo Tempio, che de' Cavalieri
All' ozio mattutin pur si disserra,
Perchè communicarsi i bei pensieri
Possano e i scandoletti della Terra,
È schiuso; e già come in sua vera reggia
Un nuvol d' eleganti erra e volteggia.

XVIII.

E Flavillo e Silandro, ambo rivali
In vanità più che in amore, armati
Ambo di motti e di piccanti sali,
Pe' favori ottenuti ovver vantati
Celebri entrambi, errando a passi tardi,
Lanciansi brevi e disdegnosi sguardi.

XIX.

Dopo lungo aggirar, per una strana
Simpatìa ch' è nel core e nella mente,
Vinta la gelosìa che li slontana,
S' appressan scontorcendo lentamente
Le vaghe membra, e sta sopra il lor viso
Pinto il disprezzo e lo schernevol riso.

XX.

Fermi alla fin con increspata fronte,
Compresse labbia, e curvo collo alquanto
Si contemplaro; indi quai presso al fonte
Titiro e Coridon mossero il canto,
Tal con leggiadri motti il vago paro
Quest' egloga gentile incominciaro.

XXI.

Flor. Quell' aureo laccio alla tua mazza avvolto
Io riconosco, e il motto ivi trapunto;
Per me l' istessa mano, e non è molto,
Tessello, e scelse il motto stesso appunto:
Dunque (e ridendo va) voglioso sei
Di correr sempre sugli avanzi miei?

XXII.

Sil. Gli avanzi tuoi? bravissimo guerriere,
Come a tempo sai far le ritirate!
Cedendo quel che tu non puoi tenere:
Odio il vantar le imprese mie passate;
Sai ch' ovunque il mio volto apparir suole
Fuggir ti fa siccome i gufi il Sole.

XXIII.

Flav. Breve è la vita, e ognor serie novella
Mi s' offre di plebei, d' illustri amori,
Ch' io non dono che un mese ad ogni Bella,
Che poscia lascio a più fidi amatori:
Guarda questo biglietto, e insiem la mano
Conosci di chi scrisse e fremi invano.

XXIV.

Sil. Che vaglion fogli o inutili parole?
Di mia scatola in sen del doppio fondo
Discoprirsi rimira un divin Sole,
Vedi di Lesbia il viso almo e giocondo;
Fremi di rabbia, e alfin cedi al felice
Servitor della bella donatrice.

XXV.

Fla. Lesbia è devota, e n' ha rossor; sacrato
Breve perciò sotto del bianco seno
Tien, per cacciarne il Diavolo, celato,
Ma il Diavol ride, e v' entra nondimeno:
Dimmi il colòr del breve ivi nascosto,
E se sai dirlo, allor ti cedo il posto.

XXVI.

Sil. Contemplasti tu mai quanto vezzosa
È la sua gamba? sopra il piccol piede
Come si stringa, e poi come in polposa
Tornita massa tondeggiar si vede?
Dimmi il color di quel serico cinto
Che a lei stringe le calze, e allora hai vinto.

XXVII.

Disse; e di plauso risuonò d' intorno
Alto rimbombo al lieto vincitore.
Viepiù frattanto al nobile soggiorno
Cresce la folla, e del novello amore
Fra gli altri, cui l' invidia agita e punge,
Gli alti applausi a raccor Daliso giunge.

XXVIII.

Quest'eroe glorioso appena appare
Sorge un susurro, un stringer d'occhi, un riso;
Ei l'intende ed intenderlo non pare,
E il contento di sè gli brilla in viso:
Ode con non curante e lieto ciglio
I tronchi detti ed il gentil bisbiglio.

XXIX.

Mentre lo guarda ognun d'invidia pieno,
Con dolce compiacenza egli passeggia;
Poi s'accosta allo specchio, e sopra il seno
Compone il lin, si gonfia e pavoneggia,
Va contemplando il piè, le gambe snelle,
E dal piacer non cape nella pelle.

XXX.

Ma con gentil biglietto un messaggero
A lui s'avanza: ed egli, che d'amore
Lo crede, e di soavi ore foriero,
Ride e tumido più trionfa il core.
Ma che miro? turbato e sbigottito
Ei trema, e il vago volto è impallidito?

XXXI.

Come pallone sol di vento pregno
Da rimbombanti colpi in alto tratto
Tumido scorre per l'aereo regno,
Se batte in ferrea punta, ecco ad un tratto
Sfondasi, e cade dal superbo volo
Flaccido, sgonfio, immobile sul suolo;

XXXII.

Tale all'aprir del formidabil foglio,
Allorchè la crudel disfida intese,
Di Daliso fiaccossi il folle orgoglio:
Non più stordito il Re Babilonese
Restò nel rimirar le non ben note
Sul muro comparir tremende note.

XXXIII.

Appena per timor si regge in piede,
Guarda di qua di là con trista faccia,
Straluna gli occhi, ed ora s'alza, or siede,
Vorrìa parlare, e non sa che si faccia;
Sen fugge a casa alfin, con luci smorte
Entra tremando, e serra ben le porte.

XXXIV.

Poichè lo spirto dal timor confuso,
Egro, stordito e di sè stesso in bando
Delle sue facoltà riprese l'uso,
L'avventura fatal va contemplando,
Poi dice: o sventurato! ecco a qual punto
Per lo soverchio merito sei giunto!

XXXV.

O dei duelli indomita licenza!
Usanza sciocca, che noi siam costretti
A farci sbudellar sol per decenza:
E come nel tuo regno, Amor, permetti
Che si debba pugnar con altri dardi
Che con dolci parole e dolci sguardi?

XXXVI.

Che risolvere? Eh via, questa infernale
Vada al diavolo alfin legge tiranna,
Legge contraria al vincolo sociale,
E che la santa religion condanna:
Voglio esser buon cristian. Ma come poi
Potrai mostrarti fra gli pari tuoi?

XXXVII.

Come soffrir d'esser mostrato a dito,
E ognor con occhi bassi, e rossa guancia
Passar fra i tuoi rivali? altro partito
Non resta a te che l'arrischiar la pancia,
O il secolo fuggendo da vigliacco
Vestir di Frate il vergognoso sacco.

XXXVIII.

Ah s'arrischi piuttosto... e qui con pena
S'alza, prende la spada, e il ferro snuda;
Ma subito che agli occhi gli balena
Tremar lo fa: guarda la punta cruda,
S'abbrividisce, che gli par che gli entre
Crudelmente due palmi in mezzo al ventre.

XXXIX.

Così vacilla, e invan l'impaurita
Alma vigliacca d'avvivar si sforza.
Tale il mantice invan la fiamma incita,
Su i troppo umidi rami, anzi la smorza,
Atro fumo sol n'esce, e dentro appena
Qualche scintilla languida balena.

XL.

Ondeggiò tutto il giorno in gran tempesta
 Di vergogna, d'amore e di paura;
 L'opra lunga del crin negletta resta,
 E ogn'altra vaga ed elegante cura;
 Con bianca veste e dente eburno in mano
 Sorpreso il Camerier l'attende invano.

XLI.

Cibo non prende già, che de' suoi mali
 Si pasce, esca non troppo sostanziosa;
 Ma la paura a i miseri mortali
 Per fin sopra lo stomaco si posa,
 E (come senza intender Temisone
 Spiega) sconcerta poi la digestione.

XLII.

Intanto il rio pensier vie più l'accora,
 E con più acuta punta lo saetta,
 Fra sè volgendo che s'appressa l'ora
 Del suo servizio, e Silvia già l'aspetta:
 Che farà? Scrive a lei che da ostinato
 Dolor di testa è oppresso e tormentato;

XLIII.

E che, siccome riparar desìa
 Il perso sonno, tra le piume giace,
 Ch'ella travaglio o pena non si dia
 Per lui, resti tranquilla, e per sua pace
 Sappia che assai più del dolor di testa
 Di sua vista esser privo lo molesta.

XLIV.

Ella appunto compito l'apparecchio
Delle vesti e del crine, ora attendea
A studiare il suo volto in sullo specchio,
E or gli occhi, ora le labbra componea
A una grazia, ad un vezzo, onde scegliesse
Quel che colpo maggior dipoi facesse.

XLV.

Mentre, qual schermitor che mette a prova
L'armi, e le botte di riserva tenta,
Ella ora un vezzo, ora una grazia nova
Sul suo viso allo specchio sperimenta,
La lettera fatal giunge, e nel seno
Le versa di sospetto un rio veleno.

XLVI.

Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto,
Indi immobil restò come di gelo,
Col volto e l'occhio su quel foglio fitto:
Così converso in pietra il mortal velo,
Niobe restò con fissi occhi dolenti
Tra sette e sette suoi figliuoli spenti.

XLVII.

Cura fredda e gelosa il cor le inquieta,
E fra il dispetto ondeggia e la paura,
Perchè vederlo, ed alleviar le vieta
L'ore nojose con pietosa cura,
Come fra Belle e i loro amanti s'usa:
E dubbia stassi timida e confusa.

XLVIII.

Manda a cercar, per rintracciare il vero,
Ciacco suo novellista, uom scaltro e saggio,
Servente di compenso, consigliero,
Staffiere, e, ciò che importa davvantaggio,
Conciliator d'affetti, ciò che il vile
Volgo chiama con titolo incivile.

XLIX.

Presso di Silvia ha Ciacco il loco stesso,
Che Barro presso Eurilla, ottimi e lieti
Viventi atti a servirė il molle sesso,
Svelti nel mondo, a tavola faceti,
Tolleranti i capricci e ancor gli affronti,
Scevri di pregiudizj, e a tutto pronti.

L.

Ciacco le conta il tristo caso, ed ella
Freme contro l'amante suo codardo:
Sdegna il vile ed il debole ogni Bella,
Ed ama sempre il forte ed il gagliardo:
Pur di placarla Amor trova la via;
Ma l'onore di lui salvar vorrìa.

LI.

Si raccomanda a Ciacco: ei, poichè alquanto
A quel suo gran cervel diè la tortura,
Di liberar Daliso si dà vanto
Dal periglioso imbroglio, e l'assicura
Ch'ei saprà tutto sviluppare al modo,
Che fè Alessandro il Gordìano nodo.

LII.

Ciacco la strana istoria ha già saputa,
Perchè Tempesta con ansiosa mente
Dietro a Daliso gente avea tenuta,
Dubitando che il Diavol, che sovente
Fa delle celie, a lui tanto il cervello
Turbi, che accettar facciagli il duello:

LIII.

Ma saputo il terror che avea mostrato
All'apparir del suo tremendo foglio,
E in casa stava timido e serrato,
Pien di boria sen va, pieno d'orgoglio,
E nell'orecchio altrui susurra lieto
La novella, ma in aria di segreto.

LIV.

E di cotante ciarle al rumoroso
Maligno mormorar, che fa Martino?
Dorm'egli sempre in placido riposo?
Nè le sfide, i duelli, ed il vicino
Clamor di strida convulsive il ponno
Scuoter dal filosofico suo sonno?

LV.

Quando fu sposo con prudente calma
Di lei contò, di lei sposò i tesori:
Poi contemplando con intrepid'alma
Gl'immaginarj onori e i disonori,
Postosi in ginocchion con fè sincera
Al Cielo indirizzò questa preghiera:

LVI.

Fate che infedel moglie non mi tocchi,
Signore; e se il destin non lo consente,
Chiudetemi così l'orecchie e gli occhi
Ch'io nol veggia e nol sappia; e finalmente
Se saper me lo fa destin nemico,
Fate che almen non me ne importi un fico.

LVII.

Udillo il Cielo; e benchè andaro a vuoto
I primi due, per farlo appien felice
Pienamente esaudì l'ultimo voto;
E un'alma del ridicol sprezzatrice
Ed un cor contro ogni disgrazia ardito
Diegli, qual si conviene a un buon marito.

LVIII.

Ond'ei sereno e scevro d'ogni cura,
Ride del Capitan che sangue e morte
Spira; del rival ride alla paura;
Ride alle convulsion della Consorte;
E con stoica costanza e valor vero,
Ride della città, del mondo intiero.

LIX.

E già della cittade in ogni canto
Va suonando il ridicolo rumore.
Passeggia gonfio il Capitano intanto
Di minaccia atteggiato e di furore,
Che a chi l'incontra e nol conosce appieno
Col guardo fa tremare il cor nel seno.

NOTE

(1) *Casino.*

(2) *La celebre pittrice Angelica Kauffman, mancata di vita l'anno scorso, occupavasi del soggetto che qui si descrive, mentre l'Autore, allora in Roma, stava scrivendo questo Poemetto.*

IL TEMPIO
DELLA SCIOCCHEZZA

CANTO SETTIMO

I.

Ma su nel Tempio, ove con tristo ciglio
Fuggì de' Silfi la dispersa schiera,
Suona un rumore, un fremito, un bisbiglio,
Qual cinguettando fanno in sulla sera
Sopra i tetti le passere adunate,
O come dieci monache alle grate.

II.

Eco di quel garrir, che di Daliso
Desta il caso sul suol. Ma poichè appieno
La Dea l'intese, si percosse il viso,
E il lin stracciando gonfio sopra il seno,
Discoprì quel che turgido parea
Sorger ivi nascoso, e non sorgea.

III.

Corre aìta a cercar tosto la Diva
A una sorella, e spera in lei salvezza,
Con cui lega offensiva e difensiva
Ha sempre, e questa Diva è la Sciocchezza;
Affretta il passo, e tosto al Tempio giunge,
Perchè dal suo non era molto lunge.

IV.

Schiuso era il Tempio, e stavano i devoti
Le numerose offerte preparando;
Abbassato il cappuccio i Sacerdoti,
E le lunghe ed acute orecchie alzando,
In fra il rumor de' musici istrumenti
Cantavan le sue lodi in questi accenti:

V.

« Possente Dea che tanto mondo reggi,
« Mondo, che sotto un fren dolce ed amabile
« Segue senza contrasto le tue leggi,
« E con miracol nuovo inimitabile
« Dai sottili politici moderni,
« Senza che il sappian, gli uomini governi;

VI.

« Chi esprimer mai la tua clemenza puote?
« Ogni dì contro te stuol numeroso
« S'arma, e bestemmia con profane note
« Il tuo gran nome; e tu con un pietoso
« Occhio li miri, e con viso giocondo,
« Perchè conosci che son tuoi nel fondo.

VII.

« Miseri, a che gridate? la favella
« Per nostri amici assai vi manifesta,
« Come Pietro scoprì l'accorta ancella;
« Non più indugio, venite omai di questa
« Madre benigna alle pietose braccia,
« Che vi perdona, e con piacer v'abbraccia.

VIII.

« Perdona, o Madre, ai poveri sofisti;
« Ti bestemmiàr, ma tu lor vedi il core;
« A Critici, a Poeti, a Economisti,
« Che mostran contro te tanto furore;
« Ma tu, che leggi del lor core i moti,
« Sai quanto sono a te fidi e devoti.

IX.

In goffa maestà d'impertinenza
Siede la Diva, e nel paffuto e tondo
Viso dipinta sta la compiacenza
Di veder quanti sudditi ha nel mondo;
Che quai dall' Austro spinti al lido i flutti
Con benda agli occhi a lei sen corron tutti.

X.

Meno schiere d'Europa e d'Asia a fronte
Menò Sesostri a spopolar la terra;
Meno passàr sul temerario ponte
Quando andò l'Asia, andò la Grecia in guerra,
Vario di vesti e forme estranio coro,
In toga, in spada, in gemme, in cenci, in oro.

XI.

Altri in chierche e in cappucci s'appresenta,
Altri in chiavi dorate, in uniforme,
Chi traduce, chi canta, chi commenta,
E chi danza e chi predica e chi dorme;
Ma stuol sì vario d'abiti e di viso
In due schiere grandissime è diviso.

XII.

Contien la prima il gregge numeroso
Di quei ch'esister conoscendo appena,
Dormon la vita in torpido riposo,
Poco al piacer sensibili, o alla pena;
Che del silenzio col favor sovente
Passan per saggi ancor, gregge innocente.

XIII.

L'altra contiene il petulante stuolo,
Che fuggir dal suo regno avrìa ardimento,
E l'ali aprendo gravi e inette al volo
Si slancia fuor, ma vi ricade drento,
Come s'è tratto in alto a forza il sasso,
Il natìo peso lo rimena al basso.

XIV.

Quai ridicoli mostri in strana vista
Stanle intorno! una Larva qua si vede,
Che faccia ha mezz'allegra e mezza trista,
Uno il coturno, il socco ha l'altro piede,
Che ride a un tempo e piange, e in varie tempre
Bench'ella cangi tuono, annoia sempre.

XV.

In pompa orìental di qua s'avanza
La Metafora sulle ali del vento;
Le Antitesi in grottesca contraddanza
Fanno tra lor comico abbattimento;
E con distorti piè, slocate braccia,
Van gli Anagrammi, e con mentita faccia.

XVI.

Là, nuovi Giani, con un doppio viso
 Vedi de'spettri, e mentre un bel sembiante
 Vagheggi, quel con ischernevol riso
 Volta le spalle, e mostra in un istante
 Di Tisifone il volto; e in queste fole
 Tu riconosci i giochi di parole.

XVII.

Qua i Grammatici son, che incanutire
 Potero in imparar cotante lingue,
 Per non saper con esse poi che dire:
 Fra le regole il Genio qua s'estingue,
 Come fra le pastoje inviluppato
 Generoso destrier resta spallato.

XVIII.

In ampio magazzin stivati e folti
 Quanti dormono qua volumi dotti,
 In fra la polve e fra l'oblìo sepolti!
 Oh quante indarno vigilate notti!
 Quanti perduti dì! l'aurata vesta
 Salvi non gli ha da sorte sì funesta.

XIX.

Non così folte leva Austro le arene
 Sul Mauro lido, quanto numerosa
 Folla di libri in ogni dì qua viene;
 Prosa tornita in versi, e versi in prosa,
 Libri agronomi, economi, morali,
 Novelle, elogi, prediche e giornali.

XX.

Compito l'inno, ai nuovi Autor la Diva
Delle mani facea l'imposizione.
Primo un Scrittor d'Agricoltura arriva:
La Diva il tocca; ei pien d'ispirazione
Sorge, e propon con argomenti dotti
Di spegnere nel mondo i passerotti.

XXI.

Un altro, a cui la Dea colle possenti
Mani trasfonde il santo suo favore;
Per regolar de' fiumi le correnti,
D'illimitata libertà fautore,
Vuol l'Arno e il Po dal vincol che li serra
Liberando, gettar gli argini a terra (1).

XXII.

Ecco uno stuol di Giornalisti giunge;
Piena di tenerezza e dolce affetto
La Dea le braccia a lor stende da lunge:
Venite, o cari, grida, a questo petto;
Quanto mi piace in voi quella franchezza
Nel giudicar, quel tuon di sicurezza!

XXIII.

Di mistica vernice indi a loro unge
La faccia, e in essi in nodo d'amistade
L'ignoranza e impudenza insiem congiunge.
Quand'ecco . . . . . .
. . . .
. . . .

XXIV.

Guardò la Dea ridente; ella cortese
Piegossi a lui dalla sublime sede,
Per mano, e per le gote indi lo prese,
« E il santo bacio in ambedue gli diede:
Ma tocca appena il libro, ecco sbadiglia,
Ed in profondo oblìo chiude le ciglia.

XXV.

Sarìa forse in quel sonno immersa ancora;
Ma l'altra Dea, che a dimandar venìa
Soccorso, e che i pedanti ha in odio ognora,
Quell'erudito oppiato gettò via:
Essa alzò i lumi allora gravi e tardi,
Ed alla suora sua volse gli sguardi.

XXVI.

Ella gli narra allor della più fida
Sua devota gli affronti, e aìta chiede;
Tu sai se mai seguirono altra guida
I miei fidi che te, tu sai se il piede
Torser mai dal tuo regno, e se ci sono
Comuni ad ambedue lo scettro e il trono.

XXVII.

Difendi Eurilla tu, tu il vanarello
Daliso umilia, e quella superbetta,
Che di spregiarmi ha sì poco cervello:
Unisci in mio favor la schiera eletta
De' fidi tuoi dispersi in tante parti,
Cioè di tutto il mondo almen tre quarti.

XXVIII.

Consolati, sorella, le risponde
La goffa Diva, io non mi scordo mai
De' tuoi devoti; dentro alle profonde
Notturne visioni io già mirai
Lo strano evento, e di Daliso in core
Sparsi ad un tratto un panico terrore.

XXIX.

Chi mai, senza che il mio vapor la testa
Gli gravasse, o la nebbia mia la vista,
Chi avrìa temuto il Capitan Tempesta?
Ma per l'altro pensiero che t'attrista,
Che Silvia ti disprezzi, abbi pazienza,
Che ne farà poi grave penitenza.

XXX.

Tempo verrà quando canute e rare
Avrà le chiome, che scemato il fasto,
Sarà la prima al tuo divino altare
A porger voti; ed oh qual bel contrasto
Faran le tue divise pellegrine
Colla grinzosa faccia e il bianco crine!

XXXI.

Or chiuderò il mio dir con un concetto
Glorìoso ad entrambe e lusinghiero,
Congiunto avremo il regno, e allor soggetto
Al nostro scettro l'universo intiero:
Ed oh qual nascer vedo ordin di cose
Tutte non più vedute e portentose?

XXXII.

Mira (perchè quelle di c'hai velate
Le luci io sgombrerò tenebre folte)
Fuggir le Scienze zotiche accigliate;
E in nuove forme entro lor spoglie avvolte
Sorgon, ma con men rigidi sembianti,
Che sanno ingentilir fino i pedanti.

XXXIII.

Quella che appar con sì cangiata faccia
Novella dilettevol geometrìa,
Solo di mosche e di zanzare a caccia
Sen corre, e la bollente fantasìa
Col gelo suo così lega e penetra,
Che istupidita l'indurisce in pietra.

XXXIV.

Vedi colei, che in aria signorile
Calcola, pesa, e ardisce di dar legge
Al regio soglio, alla capanna umile?
Quella è, che i regni tutti ordina e regge,
Publica economìa, che in un momento
Tutti i regni conduce al fallimento.

XXXV.

Un'altra in vaghi fregi ecco il pennello
Guida sul muro, e il venerato nome
Invoca in suo favor di Raffaello:
Vedi di donna il viso, e l'auree chiome
Finire in pesce, in fiore, in tortuosa
Mistica spira, in.... non so più qual cosa.

XXXVI.

Sgombra dalle ferali orride scene,
 Melpomene lugubre, e cedi il loco
 A più gentil sorella; ecco che viene
 Ridente in volto, e fra gli scherzi e il gioco;
 Di piume e nastri e vetri ella s'ammanta,
 Imbellettato ha il viso, e balla, e canta.

XXXVII.

Quai portenti al suo magico potere
 Sorger vegg'io? le incipriate chiome
 Erge Nettun dall'onda: uomini, fere,
 Elefanti, cameli mira, e come
 In Minotauro forse per modestia
 Due uomin giunti formino una bestia.

XXXVIII.

Ma il ciel si oscura; e già per l'aria cieca
 Vedi fioccar le nevi di cotone,
 I lampi balenar di pece greca;
 Ed i mari di tela e di cartone
 Par che l'orribil turbine flagelli
 Fra grandini sonore di piselli.

XXXIX.

Odi Cesare in tuono di soprano
 Gorgheggiar leggi ai vinti: odi con quale
 Dolcissim'armonìa bestemmi Ircano;
 Odi.... ma tu non odi che un finale
 Suono inarticolato; ei trilla e stride,
 Nè sai se quel che canta o piange, o ride.

XL.

Questi, e molt'altri, ch'ora io non ti mostro,
Che troppo lungo fora il nominarli,
I miracoli fien del secol nostro,
E con ragion sarà quel, che a mirarli
Dalla sorte propizia è destinato,
Secolo filosofico appellato.

XLI.

Consolate così partono entrambe,
E de'seguaci loro immense schiere
Mandan della città per varie bande:
Della galante turba esse il pensiere
Volgendo fan che per Eurilla penda
Il bel mondo, e la causa sua difenda.

XLII.

Spedire un messo ancor si riconsiglia
La goffa Dea, che corra ad aiutarla,
Tosto alla primogenita sua figlia,
Alla Prosunzìon; dove trovarla
Sapendo il messo, mosse allor le penne,
E fra uno stuol di letterati venne.

XLIII.

Sta questa Larva pettoruta e tronfia,
La faccia ha grave, e appunto al bue conforme,
La testa grande e lieve, e d'aura gonfia,
D'Asin le lunghe orecchie, e il ventre enorme.
L'ali ha di struzzo, e per levarsi a volo
Le batte ognor, nè s'erge mai dal suolo.

XLIV.

Ha nelle mani un mantice, e con quello
Quando sul volto alle persone spira,
Inebria dolcemente il lor cervello;
Questo l'estro ed i versi a Mevio ispira,
Ch'ei sol nel recitar pomposamente
In dolce estasi andar spesso si sente.

LXV.

Questo i più vili insetti di Permesso
Erge in critici; e già dalle lor sedi
Caccian Marone, Omero, Apollo istesso:
Questo ai quinquagenarj Ganimedi
Di meritar nutrisce la speranza
Da Belle di tre lustri amor, costanza.

XLVI.

Ai dotti de'Caffè d'ogni governo
I difetti quel mantice discopre,
E ognun sforza a svelar del cuor l'interno,
Ognor parlando delle sue bell'opre,
E il caro Io ripetuto ad ogni istante
D'ogni discorso è il tema più importante.

XLVII.

Trovalo il messo di soffiare in atto
Sul muso ad un Autor, che da sè scrive
In un giornal dell'opra sua l'estratto;
E fra le lodi ognor superlative,
Di cui s'ode suonar da fondo in cima,
Quella di sua modestia, ell'è la prima.

XLVIII.

Le narra il messo quel che ad essa impera
La madre; al cenno ella obbedisce, e vola,
E salta in mezzo alla galante schiera,
E nemici ed amici ella consola
Con favor pari, che alla sua presenza
Senton tosto l'amabil influenza.

XLIX.

Ciacco la sente ancor, che a Silvia sciorre
Promise del duello il brutto intrico,
Onde a trovar Criton tosto sen corre,
Che di Tempesta era creduto amico;
Ma piuttosto Tempesta di Critone
Amico parasito era e buffone.

L.

Splendido, ricco, e dolce di maniere,
D'una bella vernice un pazzo e strano
Umor Criton velava, e al suo piacere
Tutto immolato avrebbe il germe umano;
E nemici ed amici ad una rete
Pronto a involger di burle aspre e indiscrete.

LI.

Ciacco, a cui spira nell'orecchie il Nume
Col mantice fumoso il dolce fiato,
Viene a Criton, che d'impegnar presume
In favor di Daliso, onde sedato
Ogni contrasto, ogni rumore, ei faccia
Che Tempesta per lui si calmi, e taccia.

LII.

Chi avrebbe ad uopo tal scelto Critone?
Niuno: non Ciacco istesso, senza un raggio
Della Diva e una forte ispirazione;
Egli se ne compiace, e quanta al saggio
Giudizio suo si darà poscia laude
Fra sè ripensa intanto, e in cor s'applaude.

LIII.

In fra le piume ancor della passata
Cena esalava, e del Borgogna i fumi
Critone, e in turbolenta ed agitata
Requie chiudeva oltre il meriggio i lumi;
E scimmia del padrone, ebro ancor esso,
Il Camerier russava all'uscio appresso.

LIV.

Ciacco s'avanza fra insolente e muto
Stuol di servi, ed a questo e a quel s'accosta
Invan, perchè non di civil saluto,
Ma lo degnano appena di risposta;
Alfin dov'era il Camerier si mosse,
E con ambe le man forte lo scosse.

LV.

Tre volte alzossi, tre ricadde indreto,
Tre volte i lumi aprì, tre li richiuse;
Ma sì gl'introna il capo l'inquìeto
Ciacco, che sorse alfine, ed in confuse
Atroci note bestemmiò tra i denti
E Ciacco ed il padrone e gli elementi.

LVI.

Indi con incivil sdegnoso metro
Rispose a lui, che il suo padron nemmeno
Desto esser vuol, venisse ancor San Pietro,
Paol, Giovanni, e il Mastro Nazzareno;
Ch'è un'insolenza; e quelle non son ore
In cui possa destarsi un gran Signore.

LVII.

Ciacco con quella riverenza, ch'era
Dovuta a un favorito, allor gli ha detto,
Che aspetterà se occorre infino a sera:
Quei pensa alquanto, e poscia un gabinetto
Gli schiude; Ciacco ad aspettar vi passa;
E quei di nuovo al sonno il capo abbassa.

---

(1) *Tutte queste stravaganze sono state sostenute.*

IL

P R A N Z O

CANTO OTTAVO

I.

Tondo è il bel Gabinetto, e i delicati
Stucchi fregia e riveste oro ed argento,
E di pietre e di marmi colorati
Distinto in vaghi scacchi è il pavimento;
Nuda nel centro, e colle treccie sparse
Venere sta, qual fuor dell'onde apparse.

II.

Brevi pitture in sulle mura sparte
Miri, ov'espresso è più d'un fatto illustre
Con lievi tocchi in eleganti carte;
Simili a quei che (1) Raffaello industre
Col portentoso stil scavando finge,
E col metallo in sul metal dipinge

III.

Di Critone il capriccio in questi fogli
Esprimer fatto avea da mano esperta
I casi, i furti, gli amorosi imbrogli,
Ch'erano in chiuse stanze o all'aria aperta
Successi, e ogni ridicolo e giocondo
Caso accaduto entro il galante mondo.

IV.

Mirasi qui della scapata e bella
Lisetta . . . . . . innamorato,
Che innanzi a un arcolajo quale ancella
Siede, ed a dipanare è condannato;
Ha il gomitolo in man, coll'altra prende
Il canin che le zampe a lui distende.

V.

Vedi là d'Agaton la bella Dama,
Che il vezzoso Lacchè, dolce mezzano,
Più del Padrone istesso adora e brama;
Dietro le spalle del Padron la mano
Distende a lui: qual espressivo riso,
Riso di scherno, brilla ad essi in viso!

VI.

Accanto poi svelata vi si vede
La tresca; ecco il Padron repente arriva,
E il Lacchè mira in atto dolce al piede
Starsi, e baciar la man della sua Diva:
Tutti tre allo spettacolo fatale
Restan quai statue immobili di sale.

VII.

D'incontro vedi . . . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

VIII.

Il calpestìo . . . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

IX.

In altro loco poi . . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

X.

Fra gli altri Eroi sè pur Ciacco rimira,
Quando per qualche error del suo mestiere
Silvia l'afferra, indi pel crin lo tira,
E con calci scagliati nel sedere,
E replicati ognor gli fa la guerra;
Mercè chiede il meschin caduto in terra.

XI.

A una semplice occhiata si conosce,
Ed oh qual terra, qual persona, esclama (2),
Ignorar può le nostre belle angosce?
Esercita il pennel la nostra fama.
Tal soliloquio egli faceva, quando
Entra Criton là dentro sbadigliando.

XII.

Poichè le dimostranze oneste e care
Furo iterate, e insiem le destre scosse,
Comincia la dolente a raccontare
Istoria Ciacco, e in quali e quante fosse
D'Amore il regno tempestose liti
Da due Belle diviso in due partiti:

XIII.

Che un'Elena maschile adesso mette,
Se non tutt'Asia e tutt'Europa in guerra,
Il Casino, il Teatro, e ogni toelette;
Che di sangue galante ancor la terra
Di tinger si minaccia: ah cessi l'empio
Augurio, e non si dia sì brutto esempio!

XIV.

Chiude alfine il suo dir come a Daliso
Mandò Tempesta in minacciose note
Un cartel di disfida: appena il riso
Frena Critone, e mal creder lo puote,
Che sa quanto vigliacco di natura
Tempesta sia; ma Ciacco l'assicura;

XV.

E lo prega a calmar questa funesta
Contesa, e co'suoi saggi avvertimenti
Far che si plachi, e taccia alfin Tempesta;
E gli confida come batte i denti
Daliso di paura quasi esangue,
E che versar può lacrime, e non sangue.

XVI.

Qual cacciator, a cui la guardia fida
Narra ove vide di fagiani un stuolo,
Ove un cingliiale o un capriol s'annida,
Ove un branco di starne aperse il volo,
Gode ascoltando, e va già nel pensiere
I colpi anticipando e il suo piacere;

XVII.

Tal s'allegra Criton, che da sì degna
Gara non piccol gusto si promette;
Già tra di sè la macchina disegna:
Poichè pensoso un po' sopra sè stette,
Con aria grave a Ciacco alfin propone
Che accetti pur Daliso la tenzone.

XVIII.

Digli che con non meno altero foglio
Scriva a Tempesta in tumide parole,
A orgoglio replicando con orgoglio,
Ch'egli si batterà colle pistole;
E che sarem nella guerriera festa
Tu Padrin di Daliso, io di Tempesta.

XIX.

Pian pian, replica Ciacco, io feci voto
Di non mi mescolar mai ne' duelli;
Solo a vedergli in convulsivo moto
Mi metton le pistole ed i coltelli.
Non sarà, dice quei, ti do parola,
Di sangue sparsa anche una goccia sola.

XX.

Con polve assai senza fulmineo piombo
Armerem le pistole, acciocchè 'l danno
Nessuno fia, ma assai forte il rimbombo;
E il segreto, per trarlo d'ogni affanno,
Sappia Daliso, e quando il colpo scocchi
Siccome morto sopra il suol trabocchi.

XXI.

Non crede il Capitan che il suo rivale
La pugna accetti, e mostra tanto ardire;
Qual farassi alla replica fatale!
Sudar lo veggio, il veggio impallidire;
Vanne a trovar Daliso, e fa' che sia
La risposta segnata, e a me l'invia:

XXII.

E prendi cura che d'orgoglio piene
Sieno le frasi e minacciose e fiere,
E dica come a battersi egli viene
In guisa, ch'un de'due deve cadere
Morto sul campo: il capo un po' tentenna
Ciacco, e temer di qualche imbroglio accenna.

XXIII.

Ma l'altro il persuade e rassicura,
Sicchè a trovar alfin sen vien Daliso!
Qual bambolin, che solo in stanza oscura
Larve e fantasmi di mirar gli è avviso,
Se vede alfin giunger la madre, in faccia
S'allegra, e stende a lei le aperte braccia;

XXIV.

Tale il giovine alquanto rallegrosse
Quando alla vista sua Ciacco s'offerse;
Le gote un po' fè per vergogna rosse,
Più volte per parlar le labbra aperse;.
Ma fra i denti confuso ogni suo detto
Non potè mai distinto escir dal petto.

XXV.

Ciacco il consola, e con allegro volto,
Non arrossir, dice, se il cor ti trema;
Amico, inver ti compatisco molto,
Mi par che poi la pancia a tutti prema;
Esporla, e perchè mai? sol per l'onore?
Ah ch'è serbata ad uso assai migliore.

XXVI.

E cos'è quest'onore? una follìa
Che i pazzi, ossia gli Eroi, cotanto invasa,
E mentre ognun di lor viver potrìa
In fra i bicchieri un secol quasi a casa,
Gli manda lieti a porsi... oh che minchioni!
Davanti delle bocchè de'cannoni.

XXVII.

E aspettar quieti là d'esser tritati
O qual polve dispersi, e chi sa dove;
Questo è il fin degli Eroi più celebrati,
Son queste dell'onor le belle prove;
Se non son quei de'pazzi nella lista,
Non so più dove la pazzìa consista.

XXVIII.

Della vigliaccherìa questa eloquente
Apologìa poichè ha compito, amico,
Soggiunse, alza la testa allegramente,
Vengo a cavarti d'ogni brutto intrico,
Sudai per te finor, pregai Critone
Che voglia accomodar la tua questione.

XXIX.

Egli accettollo; ei spegnerà il furore
Del Capitan coi desinari sui;
Tu sai quanto a Tempesta stanno a cuore:
Ma Silvia ancor placar conviene, a cui
Nasconder converrà la tua paura,
Per fare in faccia a lei buona figura.

XXX.

Tu conosci le donne, esse altri vanti
Non cercan, se non che narri la Fama
Come pel viso lor si son gli amanti
Feriti, uccisi: ve' che strana brama!
E qui disvela a lui la trama ordita
Per salvargli la fama e insiem la vita.

XXXI.

Dunque, seguìa, rispondi con ardire;
Io detterò, prendi la penna, e i fogli:
Dubbio è Daliso; e deh, non mi tradire,
Esclama, e non mi porre in nuovi imbrogli:
Taci, ripiglia Ciacco, animo, scrivi,
Scrivi quel ch'io ti detto, e quieto vivi.

XXXII.

Verga con man tremante audaci note,
E quando Ciacco *o sangue o morte* detta,
A tai parole trema e si riscuote,
Come a lui la minaccia sia diretta;
Ne vien con stento a fin: Ciacco il conforta;
Parte, e a Criton tosto il biglietto porta.

XXXIII.

Era il dì da Tempesta destinato
Al pranzo di Criton: già se ne viene
Il Capitano altero oltre l'usato,
E di boria così gonfie ha le vene,
Ch'altro agli sguardi, ai moti delle membra,
Che un Capitan del Papa egli rassembra.

XXXIV.

Chiunque parlar vede per la via
Del suo valor si crede che ragione,
Nè già maggior la boria sua sarìa,
Se vinti i regni d'Austro o d'Aquilone,
In cocchio d'òr con trionfali spoglie
Entrasse del Tarpeo l'auguste soglie.

XXXV.

Giunge dove Critone ha già disposto
L'ordine della farsa; appena il vede,
Grave cura affettando, ei lascia tosto
I convitati, e incontro ad esso il piede
Muove veloce, e trattolo in disparte
Gli dice: o fior d'Eroi, gloria di Marte,

XXXVI.

Le tue prodezze io so; ma del valore
Raffrena i moti generosi: trema
Daliso, e quasi manca pel timore,
E si crede arrivato all'ora estrema:
Via, perdonagli alfin: falla finita,
E col silenzio rendi a lui la vita.

XXXVII.

Qual se a naviglio, che per sè ne viene
Leggier, dritto Aquilon sorge alla poppa,
Tutte gonfiansi allor le vele piene,
Stridon le funi, ove fremendo intoppa;
Tal di Tempesta a quel parlar s'addoppia
La boria, e gonfia sì che quasi scoppia.

XXXVIII.

E gli risponde com'è decretato
Dal destin che Daliso ha da morire:
E quei: quand'è così, so ben che il fato
Non muta editti, e non ho più che dire;
Or su, gioisca il mondo, o si scompiglie,
Noi battiamoci un po' colle bottiglie.

XXXIX.

Siedono a mensa già, dov'è un drappello
Bizzarramente misto ed assortito,
Vario d'umor, di rango, che il cervello
Balzano di Critone ha insiem unito:
Emilia è qui, che col brinato crine
Va dell'Autunno suo già presso al fine.

XL.

E benchè giubbilata dal galante
Mondo, incredula pur sempre vi torna;
Nè dalla Senna vien moda elegante,
Che non sia prima a farsene ella adorna.
I fior, le piume, le gemmate stelle
Luccicar vedi in sulla crespa pelle.

XLI.

Che dolce cosa udirla i suoi trofei
Narrare a qualche amante sempliciotto!
Quanti duelli fatti fur per lei,
E quanti ad affogarsi avea ridotto,
Ch'ella sempre d'Amor si prese gioco,
E fu qual Salamandra in mezzo al foco.

XLII.

Evvi Fulgosio, cui di sfolgorante
Gemma splende il cappel, le dita, il petto;
V'è un Olandese ovvero Ebreo mercante;
Vi son due Capitani, ed un Cadetto,
Evvi un Poeta, un Medico, e perfino
Un Maestro di scherma, e un Ballerino.

XLIII.

Poichè la voglia e amor della vivanda
De' denti al dimenar fu un po' sopita,
Quali nuove vi sien, Criton domanda;
Narra il Poeta ch'una ei n'ha sentita
Sopra Daliso, e in fin com' egli udì
Che fu sfidato, ma non sa da chi:

XLIV.

Che Daliso per tema in casa è chiuso
Tutto tremante, sbalordito e afflitto.
Il Medico dal piatto allora il muso
Alzando, ove fin qui lo tenne fitto,
Disse: Daliso tu conosci male,
Di quel che ognun lo crede assai più vale.

XLV.

Tende Tempesta a quel parlar le orecchie:
Segu'ei: non so se val con spada in mano;
Colle pistole il vidi già parecchie
Volte tirar, nè tirar colpo invano:
Mirabil cosa io già vidi, e non sbaglio,
Coglier perfino in un quattrin per taglio.

XLVI.

Seguìa narrando quanto grande fosse
Del giovine il valor; quando un attento
Servo ad un cenno tacito si mosse,
Ed a Tempesta in un bacil d'argento
Portò, non mica un nappo di Madera,
Ma di Daliso la risposta altera.

XLVII.

Criton crudele! ah dunque un buon boccone
Mangiar non lasci in pace? e che ti valse
Vivande offrir sì delicate e buone,
Se le condisci di siffatte salse?
Che fan la bocca assai più amara e ria,
Che un siroppo d'assenzio non farìa?

XLVIII.

Il Capitan con formidabil grugno,
Con avid' occhi tinti d'ira ultrice,
Col formidabil ferro stretto in pugno,
Pendea frattanto sopra una pernice,
A cui sentire il suo valor facea,
Quando gli giunse quella carta rea.

XLIX.

Così diceva il foglio: « Al manigoldo
« Vigliacco Capitan Daliso il forte,
« Che i Capitani non istima un soldo,
« In vece di salute invìa la morte:
« Delle Cascine al bosco in sen t'aspetto
« Di buon mattin per trapassarti il petto.

L.

« Porta delle pistole: io non mi batto
« Che con armi da fuoco, che son buone
« A impiombare un cervel leggiero e matto,
« E porta se ti piace anche un cannone;
« Fino all'ultimo sangue ci battremo:
« Mangia ben, perchè questo è il pranzo estremo.

LI.

Chi vide mai di carta un aquilone,
Che col filo il fanciul regge dal suolo,
Prendere il vento, e per la regìone
Delle nubi sublime ergere il volo;
Se mai si schianta il filo, ecco ad un botto
Che precipita giù fiaccato e rotto;

LII.

Tal di Tempesta l' insolente orgoglio
Cadde, e restò flaccido e sgonfio a un tratto,
Al solo aprir del formidabil foglio:
Resta illeso l' augel sopra del piatto;
Rabbrividito più non beve o magna,
E le guancie un sudor freddo gli bagna.

LIII.

Pur di coprirsi tenta, e la smarrita
Forza di masticar desta e ravviva,
La forchetta vacilla in fra le dita,
Ed alla bocca tremolante arriva;
Di masticare in vece, alternamente
Trema, e l' un batte contro l' altro dente.

LIV.

Tutti lo veggion pallido e turbato,
Ride Criton, cui sol noto è il segreto;
Quei posciachè abbastanza ha di sè dato
Spettacolo alla mensa, alfine inquieto
Sorge, che quasi isviene per l' ambascia;
Criton lo segue, nè partir lo lascia.

LV.

Del turbamento la cagion gli chiede,
E qual mai cosa quella carta detta:
Prima resiste il Capitan, poi cede;
Daliso, ei dice, la disfida accetta;
E ch' ei turbato è sol perchè l' affare
È giunto a tal, che develo ammazzare:

LVI.

E fra tant'altre questa nuova morte
Sulla coscienza aver mi rende afflitto,
Ma o buona, o rea girisi a me la sorte,
Non mi ritroverà se non invitto.
Criton risponde, in ver ti compatisco,
Per tuo Padrino intanto m'offerisco:

LVII.

L'amico dee de' rischi essere a parte
Dell'amico. D'offerta così cara
Il Capitan gli rende grazie, e parte.
Muor di risa Critone, e già prepara
Per la commedia qualche nuovo tratto,
Di cui non è cómpito che il prim'atto.

NOTE

(1) Il celebre Raffaello Morghen il più grande Incisore in rame d' Europa.

(2) Virg. Eneide, Lib. 1.

. . . . . . quis jam locus, inquit,
Quae regio in terris nostri non plena laboris?

IL

D U E L L O

CANTO NONO

I.

Aura che spiri dal Pierio monte,
Destami tu nel sen sacro furore,
Sicchè de' due guerrier le illustri e conte
Imprese io canti, e il nuovo alto valore:
Canti la Musa mia guerriero carme,
E adeguino i miei versi il suon dell'arme.

II.

Narrami con qual cor, con quale aspetto,
Andaro i due campioni al gran cimento;
Nulla tacer di così gran subietto,
Gli sguardi, i detti illustri, il portamento;
Chè tutto a cifre d'òr merta a buon dritto
Nel Tempio della Fama essere scritto.

III.

Capitan, che farai? daratti il cuore
D'esporre il petto a un colpo di pistola?
E, siccome una volta sol si more,
Rischiar la vita, ch'è una vita sola?
Così dice, e per camera passeggia,
E in gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV.

Dopo molto pensar gli venne in mente
Che non lunge abitava un Negromante,
Che fra gli altri segreti una possente
Acqua facea, che dura qual diamante
Rendea la pelle, come era la fama,
Che in frase del mestier *ciurmar* si chiama.

V.

Senza tardar viene al di lui soggiorno,
Ove ansiosa d'udir gli enigmi suoi
Una folla accorrea quasi ogni giorno:
Medico prima ei fu, gli parve poi
L'arte sua troppo incerta, e alla Magìa
Perciò si diede ed all'Astrologìa.

VI.

Ma di tai scienze in fra gli studj bui
Apprese una più certa professione,
Ch'è il profittar delle sciocchezze altrui,
E sui balordi a por contribuzione:
In strani enigmi tutti i dubbj loro
Scioglie, e baratta chiacchiere coll'oro.

VII.

Qua vien la troppo facile Nerina
Che l'amante vorrìa, da cui tradita
Fu, richiamare, od ingannar Lucina:
D'Amor trovar vorrebbe la smarrita
Forza in quella caldaja il vecchio Ulisse,
Ove il suocero suo Medea rifrisse.

VIII.

Timon domanda i numeri del Lotto,
Cintia vorrebbe la rugosa pelle
Tal, come quando d'anni era diciotto:
Ed egli ai punti, ai siti delle stelle,
Che ad incognite cifre accanto stanno,
Da bravo fa predir quel che non sanno.

IX.

Vien Tempesta alla grotta, ove d'orrende
Strane figure pinte son le mura:
Da un lato un telescopio immenso pende;
Qua la Luna ed il Sol quando s'oscura
Vedi; più innanzi e circoli e quadrati,
E visi di Demonj affumicati.

X.

Per lunga barba venerabil siede
Qual sul tripode il Mago; in sulle terga
Un negro manto scende in fino al piede,
Ha quale scettro in mano aurata verga,
Teso sul capo è amplissimo cappello,
Che si distende quasi negro ombrello.

XI.

Gli espone il suo desir con umiltade
E occhi bassi Tempesta riverente:
In brusca e nuvolosa maestade
Quei così gli risponde brevemente:
Parti, ed a me ritorna questa sera,
Quando l'aria sarà più buja e nera.

XII.

Partesi; ma Criton, che il Capitano
Non ha di vista fin ad or perduto,
Temendone la fuga, e che di mano
Non gli esca, la sua visita ha saputo,
E, quel ch'è indovinando press'a poco,
Viene al Mago per far più bello il gioco.

XIII.

Suo vecchio amico è il Mago, onde gli svela
Ciocchè voglia Tempesta; e ordiscon tosto
Per ischernirlo una leggiadra tela.
Ma, Febo in sen dell'onde omai riposto,
Su negro carro senza stelle e Luna
Sorgea la Notte nubilosa e bruna.

XIV.

E par che amica ai Maghi d'infernali
Tenebre involva il suolo e il firmamento;
Spiegano intorno a lei le tacit' ali
Con occhi stralunati lo Spavento,
Il Furto a passo timido e dubbioso,
L'Omicidio col ferro in seno ascoso.

XV.

Traggono il carro i draghi, e in taciturno
Ballo intorno le van fantasmi alati
E gufi e strigi, e rompono il notturno
Silenzio sol del lupo atri ululati,
O l'upupa feral, che dalle rotte
Mura s'affaccia a salutar la Notte.

XVI.

Sen va Tempesta alla lugubre cella,
E spera divenir qual sperò l'empio
Moro, dalla castissima Isabella (1)
Deluso con sì grande e raro esempio.
E già Criton colà per altra via
Con due fidi compagni è giunto pria.

XVII.

Il Mago ha il Capitan di già spogliato,
E così nudo lo ripon nel centro
D'un gran circolo c'ha nel suol segnato,
E l'avverte che stia forte là dentro;
Nè per cosa che vegga o soffra ei sorta
Indi, altrimenti il Diavol se lo porta.

XVIII.

Forse il Diavolo ancor scapperà fuore,
Dice, e ti sembrerà che ti bastoni;
Soffri allor tu, che alfine un gran dolore
Non ti può fare, e son tutte finzioni:
Per trarti di costì tutto l'astuto
Farà: bada, se n'esci, sei perduto.

XIX.

Allor comincia il Mago gli scongiuri,
Urlando: escite dalle nere grotte,
Ed a noi distendete i vanni oscuri,
O dell'Erebo figli e della notte,
E a costui stropicciate sì le spalle,
Che forar non lo possano le palle.

XX.

Più acuta allor la voce in note orrende,
O che almen sembran tali al Capitano.
Perchè nessun, nè il Mago pur, le intende,
Alza cantando in tuono di soprano;
Tale il Rabbino in strano tuon talvolta
In mezzo al coro suo cantar s'ascolta.

XXI.

S'ode allor replicar, ma lentamente,
Un flebil suon, che par che s'avvicini,
Suon strascicato, flebile e cadente,
Che il canto par de' Padri Cappuccini;
Più e più s'appressa il suon tristo, e à Tempesta
I capelli si drizzan sulla testa.

XXII.

Già il Diavol vien: ma come non concede
In oggi a lui la regola drammatica
D'escir, se il lampo e il tuon non lo precede;
Così per conservar sì giusta pratica,
Ecco il lampo, ecco il tuono; ed in concento
Strano cantando i Diavoli entran drento.

XXIII.

I due compagni di Criton vestiti
Da Diavoli eran questi in modo strano,
Che di fruste di cuojo ampie guerniti
A tempestar sul tergo al Capitano
Comincian con tal furia, come cade
Grandin talor sulle mature biade.

XXIV.

Salta ei pel cerchio, e gira in spesse ruote,
E il Diavol nuovi e nuovi colpi scocca;
Istranamente ei si contorce e scote,
Si divincola e geme, e fa una bocca
Come se masticasse assenzio e fiele,
O avesse morso dell' acerbe mele.

XXV.

Bravo, gridava il Mago, ancor sopporte
Per poco i colpi il tuo valor sovrano;
Obbedisce, e al flagel con alma forte
Va incontra, e mostra il bravo Capitano
Con qual coraggio e qual rassegnazione
Un magnanimo cor soffra il bastone.

XXVI.

Poichè dall'iterar delle percosse
Stracchi i Diavoli già, già fatte sono
Del Capitan le spalle e nere e rosse,
Ecco con nuovo lampo e nuovo tuono,
E con discorde orribile armonìa
I Diavoli stridendo scappan via.

XXVII.

L'infernal sacrifizio omai compito
Credea Tempesta; ma novella scena
S'apre, e compier convien novello rito;
Sul tetto della casa il Mago il mena,
E dice: fissa gli occhi in quelle stelle,
Sentirai qual divenne la tua pelle.

XXVIII.

Ma non ti volger mai: da una finestra,
A tergo al Capitan posta, Critone
Sopra il tergo di lui colla balestra
Scaglia una palla; e intanto fa che suone
Un colpo di fucil, che in quel momento
Sparato fu dal suo compagno al vento.

XXIX.

Nuove succedon indi e nuove botte;
E a ciascuna lo scoppio ognor precede.
Il Capitan, sebben le spalle ha rotte,
Comincia a rallegrarsi, e fra sè crede
Che venga dal fucile ogni percossa,
Nè di forar la pelle abbia la possa.

XXX.

E poi ch'ai colpi fu bersaglio assai,
E abbastanza Criton n'ha preso gioco,
Il Mago lo riveste, e dice: omai
Tu puoi gir de' cannoni incontro al fuoco:
Se contro a te viene un'armata ancora,
Tutta l'ucciderai pria che tu mora.

XXXI.

Consolato si parte, e le frustate
Paga coll'oro al Mago: in sulle piume
A posar va le membra fracassate.
Dormì tranquillo finchè il nuovo lume
Non indorò de' monti colle prime
Lucide strisce l'albeggianti cime.

XXXII.

Perchè de' Silfi allor la schiera fida,
Che vegliava su lui, se non potea
Torlo ai colpi, volò perfino in Ida,
E dittamo salubre e panacea
Apprestò alle ferite, onde omai ponno
Ceder le membra ristorate al sonno.

XXXIII.

Daliso non così: l'avversa schiera
Su lui vola sdegnosa, e gli appresenta
Le faci, i serpi, il viso di Megera,
E con mille fantasmi lo spaventa,
E spiacenti e molesti a torme a torme,
Come zanzare al naso di chi dorme.

XXXIV.

Pargli veder nel breve e imaginoso
Sonno del Capitan l'orribil faccia
Or con pistola, ed or col sanguinoso
Ferro, e che in mezzo al ventre glielo caccia;
Alza un strido, si desta; ed il timore
Tutto il bagna di gelido sudore.

XXXV.

E alla sognata piaga immantinente
Porta la man, si tocca, e si consola;
Pur trema tutto, e ognor gli viene in mente
Che deve esporsi a un colpo di pistola,
Che, a vuoto benchè Ciacco carca avralla,
Ci potrìa porre il Diavolo la palla.

XXXVI.

Ma il Sole era già sorto, e i foschi e neri
Vapori discacciando a sè d'intorno,
Chiamava al gran cimento i due guerrieri;
Di rado apparve più sereno il giorno;
Sgombrò tutte le nubi, e senza velo
Volle mirar sì gran duello il Cielo.

XXXVII.

Quando vede spuntar l'aureo mattino
Criton, che dormì poco e ride ancora,
Sen viene al Capitan qual suo Padrino,
E due pistole allor cavando fuora,
Dice, vedi io son già pronto alla guerra,
Queste son due pistole d'Inghilterra;

XXXVIII.

E son sì ben temprate e così buone,
Che quella palla che da lor si move
Sembra che col nemico abbia attrazione;
Sbaglian di rado, e ne vedrai le prove;
Il Capitan le guarda, e al loro aspetto
Sente di nuovo il cuor tremare in petto.

XXXIX.

Le sofferte frustate al sen codardo
Danno un po' di vigore ad ora ad ora,
Poi pensa quanto il Diavolo è bugiardo,
E se or mentisse un brutto scherzo fora;
Ma col mantice suo soffiando arriva
La Presunzione, e i spirti egri ravviva.

XL.

Dall'altra parte ancor Ciacco è in gran pena
Per condurre a pugnar Daliso al campo,
Che qual damina osa toccare appena
Una pistola, e trema solo al lampo:
Egli alternando or le lusinghe, or l'ire,
Sul cocchio ad onta sua lo fa salire.

XLI.

Così talor dalle lugubri porte
Il pio confortator sospinge e guida
Con lenti passi il reo dannato a morte,
E sul carro feral fa che s'assida;
I santi avvertimenti gli ricorda,
E lo conduce alla funerea corda.

XLII.

Son già in moto i rivali: il suo guerriero
Ciacco per animar rammenta invano
Di Silvia i vezzi, il volto lusinghiero;
Critone al suo l'onor d'un Capitano.
Ma da due parti già quasi in un punto
Daliso al campo e il Capitano è giunto.

XLIII.

Già sono a fronte, e guardansi con bianca
Faccià smarriti. Or tu del sommo coro
Biondo Rettor la forza in me rinfranca,
Porgi alla voce mia suon più canoro,
Spirami fuoco animator che vaglia
I casi a dir di così gran battaglia.

XLIV.

Perchè un remoto e breve angolo serra
Prove cotanto eccelse, e ammiratrice
Del duello non è tutta la terra?
Degno di quella turba spettatrice
Un contrasto sì nobile sarìa,
Che l'ampia Flavia arena un giorno empìa.

XLV.

Deh! qua spiegate i vanni, dall'ameno
Recesso ombroso degli Elisii mirti,
Orlando, Mandricardo, e d'Ulìeno
Magnanimo Figliuol, guerrieri spirti;
E tant'altri di cui suonaron l'armi
Entro i divini Ferraresi carmi.

XLVI.

Già le pistole han caricato a vuoto
I pietosi Padrini, e i due guerrieri
L'un l'altro guarda tacito ed immoto,
E si leggono in fronte i lor pensieri;
Muti tremando come foglie al vento,
Forza non han d'articolare accento.

XLVII.

Prendono il campo, e a più di trenta braccia
Pongonsi a fronte; stralunati gli occhi,
Irti i capelli son, smorta la faccia,
Molleggiando vacillano i ginocchi,
Stringe già l'arme, ma tremola e lassa
La destra ondeggia, e or ergesi, or s'abbassa.

XLVIII.

Dato alla fine il formidabil segno,
Daliso di sparar non fu possente;
Tre volte il Capitano al ferreo segno
Spinse il dito, ma quel non fu obbediente;
Serrò gli occhi alla fine, i denti strinse,
Arretrò il muso, ed il gran colpo spinse.

XLIX.

L'arme dietro qual folgore balena,
Indi in cupo fragor rimbomba e tuona:
Daliso allor, che recitar la scena
Di morto dee, giù cade, e s'abbandona;
Nè sulla scena mai di Roscio l'arte
Sì ben di morto recitò la parte.

L.

Mastro il timor gli fè la veritade
Imitar senza studio, e tosto in terra
Ei cadde come corpo morto cade:
O illustre eroe, finita hai tu la guerra,
Critone esclama, con un colpo solo,
Vedi il nemico stramazzar sul suolo.

LI.

Ma nulla il Capitano ascolta e vede
Confuso, smorto; alfin riscosso mira
Sul suol steso Daliso, e appena il crede.
Critone allora: alla prudenza l'ira
Ceda, nè qui convien che più rimagna,
Ma fa d' uopo dar opra alle calcagna.

LII.

Perchè, amico, vi son certi furfanti
 Chiamati sbirri, a rispettar poc' usi
 L'alto valor de' Cavalieri erranti;
 E se gli arrestan, son tosto racchiusi
 Da un certo Mago, ch'è detto Bargello,
 Entro incantato e assai stretto castello.

LIII.

Così dicendo, pria che in sè ridotta
 Sia la di lui confusa ed egra mente,
 Nel cocchio presto il caccia, e via sen trotta;
 Ad Eurilla egli vuol che s'appresente;
 Frattanto in lui s'affidi ch'ei sen corre
 Della sua fuga l'ordine a disporre.

LIV.

Meno orgoglioso, e men contento un giorno
 Di Priamo il Figlio carco delle spoglie
 Del finto Achille già fece ritorno
 A'suoi Trojani, ed alla fida moglie,
 Di Tempesta, che in aria trionfante
 A Eurilla presentossi a un tratto avante.

LV.

Il volto sconcertato in tanta gloria
 Era alquanto però, dove distinto
 Si leggea la paura e la vittoria:
 Che nuove? grida Eurilla; egli: abbiam vinto. —
 Che cosa avvenne, e dove ora è Daliso? —
 Che domanda! o all'Inferno, o in Paradiso.

LVI.

Cadde al mio primo colpo, e più non sorse;
Non è a fallir questa mia destra avvezza.
Adesso qui v'immaginate forse,
Ch'ella, desta l'antica tenerezza,
Cacciasse il Capitan con onte e grida,
Qual Ermion di Pirro l'omicida.

LVII.

Le donne è vero dell'antica etade
Di tenerezza il core eran ripiene;
L'idolo delle nostre è vanitade:
L'accolse dunque (giacchè dalle scene
Il paragone io vo' tirar) col ciglio
Con cui Diego accolse il bravo figlio (2).

LVIII.

Ma di tutta la gloria appien godere
Non lo lascia Criton: in fretta in fretta
Che lo cerca il Bargel gli fa sapere,
Che fuor della cittade egli l'aspetta,
Ove nel cocchio suo, ch'è giù alla porta,
Chiuso e ascoso a venir tosto l'esorta.

LIX.

Cessa la gloria, ed il timor risorge;
Ei s'accomiata; e d'oro ella una borsa
Al suo nobil sicario intanto porge:
Gli bacia egli la mano, e avendo scorsa
Nel cocchio ascoso la città, discende
Celatamente ove Criton l'attende.

LX.

Criton, che appena può tenere il riso,
Con finta tenerezza allor l'abbraccia,
E gli augura buon viaggio: in smorto viso
Monta a cavallo, e a tutta briglia il caccia,
Che ad ogn'ombra veduta in monte o in valle
Gli par i birri aver sempre alle spalle.

LXI.

Daliso intanto, che sì ben caduto
Era sul suol, vi stiè gran tempo senza
Pur rifiatar, tremante, immoto e muto;
Ma del rival veduta la partenza
Ciacco, e che la carrozza era partita,
Sorgi, disse, la scena è omai finita.

LXII.

Lo mena a casa, e vuol che da malato
Faccia per qualche dì; si sdraja lieto
Egli, e quasi da peso ampio sgravato,
Tosto gli occhi racchiude in sonno queto.
Così scherza Fortuna in varie forme;
Sen fugge il Capitan, Daliso dorme.

---

(1) *Ariosto, Canto XXIX. St. 12. e segg.*
(2) *Vedi il Cid di Corneille.*

L'

ACCOMODAMENTO

CANTO DECIMO

I.

S'apre frattanto la dorata reggia
Su nella Luna della Dea galante;
Dalle dischiuse porte esce e lampeggia
Un torrente purpureo e fiammeggiante,
Che ad (1) Herkel che v'avea le luci intente
D'un *vulcan* parve l'eruzione ardente.

II.

Tutti i sudditi suoi chiama a consiglio,
E di collera gonfia vuol ragione
De' mal successi eventi; in tristo ciglio
L'aereo stuol per l'alta regione,
Con quel rumor che l'api entro le piene
Celle ronzan talor, colà ne viene.

III.

Gira la Dea lo sguardo, e al suol confusa
Ogni pupilla ed ogni faccia mira,
Muta ogni lingua ed ogni bocca chiusa;
Essa in suon misto di dolore ed ira
Comincia: in questa guisa a me venite?
I cenni miei così dunque eseguite?

11

IV.

Così porgeste alla mia fida ajuto?
Così umiliaste Silvia? Ahi quale indegno
Evento all'onor mio! tutto è perduto,
Il poter nostro cadde: e il nostro regno
Cade omai, si precipita, e risolve,
Qual de' ricci si dissipa la polve.

V.

Tempo fu già quando i più grandi oggetti
Si trattavan da voi, che delle Belle
Si facevano allora alle toeletti;
Ora neppur le vaghe bagattelle.
Perchè serviste Eurilla così male,
E trionfar lasciaste la rivale?

VI.

Faceste men che Mnesteo, ovvero Acate
Nell' Eneida, e ben cento altre persone
Per far numero sol spesso inventate
Da' Poeti, e cacciate nell' azione,
Come gli sciocchi d' invitare è usanza
Alle assemblee per empier sol la stanza.

VII.

Se de' miei cenni sì male eseguiti
Conto non date come si conviene,
Sarete nel più fier modo puniti,
La più crudele avrete delle pene,
Sarete confinati per mio cenno
In compagnìa degli uomini di senno.

VIII.

E sull' eculeo là della ragione
Torturati ogni dì con trista faccia
Languirete in sì orribile prigione.
All'improvvisa barbara minaccia
Le stridule ali alzò uno spirto, ch'era
Il facondo orator di quella schiera.

IX.

Invisibile avea la forma e l'ale,
S'udìa, non si vedea lingua ed accento,
Simile appunto a quel delle cicale
Senza corpo, rumor, sibilo e vento;
A una donna appartenne mentre visse;
Or questi cigolando allor sì disse:

X.

Reina, il tuo rigore è troppo forte,
Son le tue leggi troppo aspre e severe;
Quel che far può gente di nostra sorte,
Che molto credito ha, poco potere,
Qual già suole il fallito cortigiano,
Noi lo tentammo, e lo tentammo invano.

XI.

Guarda gli Dei d'Omero! altra possanza
Ebbero già che noi Febo, Ciprigna:
Eppur Troja a salvar non fu a bastanza:
E Giunon potè mai dalla maligna
Sorte scampare il Rutulo gagliardo,
Con fargli far figura di codardo?

XII.

Potè costei, benchè a parte del soglio
Di Giove, de' Trojani vendicarsi,
E impedir che sorgesse il Campidoglio?
O innocenti noi siamo, o condannarsi
Deggion, se ci mettiamo al paragone,
Gli antichi Numi, e Omero ovver Marone.

XIII.

Perchè v'è un Dio caparbio, che Destino
Si chiama, e che più assai di tutti puote,
Avanti a cui fin Giove il capo chino
Tiene, e si tinge di rossor le gote;
Più d'un mulo inflessibile ostinato,
Un sol decreto mai non ha cangiato.

XIV.

E s'ei scrisse nel giorno del suo sdegno
In quel libro terribile che cada
O di Bizanzio, ovver d'Eurilla il regno,
Convien che così sia: lascia che vada
L'ordin del Fato, o abbassi al suol la chioma
D'Eurilla, o i Regi, od il poter di Roma.

XV.

Confutar non potè questi argomenti
La Dea, ma fè com'ogni Donna suole,
S'alzò, partì, ma borbottò fra i denti;
E i Silfi dietro a lei quai l'ombre al Sole,
O un nuvolo di mosche a Borea in faccia,
Sparver, che fin se ne perdè la traccia.

XVI.

La Fama intanto, cui non dan più seria
Occupazion gli Eroi, prende la tromba,
E per mancanza di miglior materia
Fa che il valor del Capitan rimbomba;
Il vero e il falso stranamente mesce,
Tutto imbroglia, confonde, e tutto accresce.

XVII.

Già di Daliso la fatal novella
Da Criton sparsa a Silvia omai pervenne;
A un tratto di pallor la faccia bella
Tinse, e sul canapè cadde, e si svenne:
Riavuta poi, di lacrime due rivi
Versò, scossa da moti convulsivi.

XVIII.

Il sen percosse, e lacerossi il crine,
E nel primo furor della passione,
Quai soglion de' Romanzi l'Eroine,
Decise di morir; decisione,
Che fa ogni donna alla passion soggetta
Subito, e d'eseguir non ha poi fretta.

XIX.

Ma par che Silvia qui dica davvero;
Loco non trova, s'agita e sospira,
E di morire immersa nel pensiero,
Quasi Didon sulla funerea pira,
Or di pallore, or di rossor si tinge,
Cade boccon sul letto, e l'arme stringe. —

XX.

Dice un'arietta prima al suo Diletto,
Che senza lei non varchi l'onda bruna;
Poi disperata contro il bianco petto
Vibra il colpo fatal... Oh dio!... fortuna
Che non ferì di punta, nè di taglio
L'arme, e s'accorse allor ch'era il ventaglio.

XXI.

Tal vinta dal geloso suo martìre
D'Ammon la Figlia il colpo disperata (2).
Vibrò; ma come non dovea morire,
L'Ariosto fè che fosse tutta armata;
E rientrata in sè, tosto a pensare
Cominciasse che meglio era campare.

XXII.

Così costei dopo l'inutil botta
Comincia a perder quell'atroce voglia,
E appoco appoco alla ragion ridotta,
Nuovo pensiero in lei nasce e germoglia,
Che gli dice: deh lascia i tuoi furori,
Serbati alla vendetta, e a dì migliori.

XXIII.

A Eurilla, pria che a te, di morir tocca,
C'ha più di te quattordici anni almeno;
Il Tempo già l'arco fatale scocca,
Al bel mondo già muore ella e vien meno,
Pasci gli sguardi tuoi sulle nascenti
Rughe, sul crin canuto e i negri denti.

XXIV.

Che bel gittarle un guardo d'insultante
Pietade allor mista a schernevol riso!
Bella vendetta! Sì dicea, davante
Quando ad un tratto ecco le appar Daliso:
Ella alzò un grido, e quel, di cui fè cenno
Già di morir, rischiò di far da senno.

XXV.

Poichè con buona prova egli sicura
La fè ch'è corpo, e non già spirto vano,
Le narra la ridicola avventura:
Ridon della rival, del Capitano;
E corron per gioirne ove la piena
Del popol corre, alla notturna scena.

XXVI.

Eurilla intanto, che fin qui nascosa
A' maligni occhi del bel mondo s'era,
Ricomparsa al Teatro in orgogliosa
Pompa trionfatrice è quella sera;
E di mirare in sè godeva intenti
Gli occhi occupati de' suoi grandi eventi.

XXVII.

Ma la Fortuna, ch'ora erge alle stelle
Gli uomini, or ama di gittarli a fondo,
E umilia i Letterati, i Re, le Belle,
E i grandi eventi e i piccoli del mondo
Lieta giocando al tavolin decide,
E getta i dadi, e i casi mira, e ride;

XXVIII.

Un brutto dado per Eurilla ha tratto;
A faccia a faccia ecco che oh dio! le mostra
I suoi nemici, che al palchetto a un tratto
Pomposa fanno e inopinata mostra:
Daliso intanto, ch' esser visto brama,
Si spenzola, e gli amici a nome chiama.

XXIX.

Altro ben che il muggir del mare Tosco
Che parea grande di Venosa al figlio,
Altro che il fremer del Gargano bosco,
È il susurro, la ciarla, ed il bisbiglio,
Che ne' palchetti e insiem nella platea
In cupo e rauco mormorar fremea.

XXX.

A questa vera farsa, dalla vecchia
E forse finta, tutti i spettatori
Volgon curiosi allor l' occhio e l' orecchia;
Sulle scene invan strillano i canori
Eunuchi, freme Arbace, ed il diletto
Rondò mozzando, fugge dal dispetto.

XXXI.

Qual nella gioja sua restò l' altero
Esercito Trojan confuso e smorto,
Allorchè il prode Larisseo Guerriero,
Cui già credea per man d' Ettore morto,
In atto fier strage e furor spirante,
Improvviso apparir si vide avante;

XXXII.

Tale Eurilla restossi; ed imitando
I Trojan che fuggian l'armi ribelle,
Fuggì anch'essa fremendo e bestemmiando,
S'è ver che mai bestemmino le Belle,
Mostrando quanto ha in cor furore accolto,
« Sparsa il crin, bieca il guardo, accesa il volto.

XXXIII.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò d'Averno
Tutti i Diavoli urlando orribilmente
A vendicarla di cotanto scherno;
Ma perchè in oggi è assai disobbediente
Il Diavolo, nè il mar, nè il suol s'aprìo,
Nè il gran pianeta eterno impallidìo.

XXXIV.

Ella spirando sol vendetta e rabbia,
Con occhi torti e con terribil faccia,
Digrigna i denti, e mordesi le labbia,
E se tradilla il Capitan, minaccia
D'armarsi ella medesma, e par che brame
Di sfidar Silvia a singolar certame.

XXXV.

E l'avrìa fatto, e già nel suo volume
Scriver volea sì bello evento il Fato;
Ma Febo con un raggio del suo lume
Repente l'abbagliò, Febo seccato
Di prestar la sua aìta a tante fole,
E in perentorio tuon più non ne vuole.

XXXVI.

Per mezz'ora abbagliato stropicciosse
Gli occhi quel Dio, la vista poi riebbe;
Ma quel decreto allor dimenticosse,
E scrisse invece che si batterebbe
A colpi di sgrugnoni e di sassate
Su per la strada un mulattiere e un frate.

XXXVII.

Ma la sua Treccia vilipesa tanto
Richiede Eurilla minacciosa in atto.
Silvia ricusa, e vuol tenerla accanto,
Come un trofeo galante, al suo ritratto:
Qual già Filelfo tenne in scuola appesa
Del suo rival la barba vilipesa.

XXXVIII.

Daliso che qualch'altro difensore
D'Eurilla comparisca assai paventa,
Ch'abbia del Capitano arme migliore,
Onde di sciogliere questo nodo tenta;
E già di due gran savj in mano è messo
Affar sì grande, e fatto il *Compromesso*.

XXXIX.

Legislatori e mastri eran costoro
D'importante *Etichetta* . . . . ah perdonate
O del Toscano un giorno illustre Coro,
O, terror di Torquato, Infarinate
Ombre, deh! perdonate all'*Etichetta*,
Voce da voi non mai sentita o letta.

XL.

Barbara fu la vostra età, nè scola
Aveste per comprender quai misteri
Si celano in sì nobile parola:
Parlar non n'oso io già, che con severi
Occhi il Monni (3) mi guarda, e freme, e vieta
Che parli di sì gran cose un Poeta.

XLI.

Alcone e Lisidor furono eletti
I Giudici del Crin: dei sacri riti
Nel bel mondo maestri eran perfetti
Di convenienze, visite e infiniti
Nulli importanti, e d'ogni cosa in pria,
Della gran scienza di Cavallerìa.

XLII.

D'ogni torto sapeano, d'ogni offesa
La nobil metafisica profonda,
Dagli spirti plebei non anche intesa;
E qual riparo appunto corrisponda
Se in un viso patrizio, o in un sedere,
O la mano, od il piè sdegnoso fere.

XLIII.

Senza il tuo ragionar misterìoso,
Come, o Birago, la ragion volgare
Intenderìa quant'è più ingiurìoso
Un calcio, (oh conseguenza sìngolare!)
Tratto con scarpa morbidetta e fina,
Che con rustica scarpa contadina?

XLIV.

In così dotte mani saggiamente
Rimessa omai la nobile questione,
Non potea non aver fine decente.
Dar si dee l'importante decisione
Presso di Lesbia, dove si tenea
Numerosa e magnifica assemblea.

XLV.

Futura età, cui forse de' Nipoti
Degeneri per colpa, o d'ignoranti
Storici forse un dì saranno ignoti
Di nobile assemblea gli usi eleganti,
Porgimi orecchia, mentre in queste carte
Di misteri sì bei ti metto a parte.

XLVI.

Giove alla Sorte sopra il germe umano
Il versare a suo senno i beni e i mali
Concesse; ed ella con ingiusta mano
Gli sparse; e parti fè sì disuguali,
Che accanto al poverel, che muor di stento,
Altri nota fra l'oro e fra l'argento.

XLVII.

Altri giace ozìoso in molle letto,
E a un di lui cenno sol tutti i piaceri
Volano ad esso intorno: altri è costretto
A sudar travagliato i giorni intieri
Per sátollare in stanze orride e grame
Della famiglia squallida la fame.

XLVIII.

Vistosi allor dal Ciel sì favorito
Quel, quasi eletto popolo novello,
Si credè d'altra razza, e insuperbito
Le luci al miserabil suo fratello
Gonfie d'orgoglio e d'albagìa converse,
E d'obbrobrio e disprezzo il ricoperse.

XLIX.

L'errore della Dea Giove compreso,
E dell'orgoglio e delle voglie avare
Del popol fortunato alfine offeso,
Per render d'ambedue la sorte pare,
La Noja a sè chiamò, che di Pandora
Nel fatal vaso era oziosa ancora;

L.

Che qual goccia più lenta al vaso in fondo
Era rimasa torpida e negletta,
E ignota al nuovo giovinetto mondo;
Vanne, le disse; i miseri rispetta,
E a quel superbo popolo nel seno
Versa il tuo freddo languido veleno.

LI.

Volali intorno ognor: su i pellegrini
Cibi l'amaro tuo mesci ed infondi,
Spargi di fiele i saporiti vini,
Fra l'ostro e l'oro il tuo vapor diffondi;
Le molli coltri e i serici tappeti
Infetta, e indi ne scaccia i sonni quieti.

LII.

Obbediente al venerato impero
Volò tosto la Noja ai Grandi accanto,
E di vapor caliginoso e nero
Tutti gli avvolse, e tormentolli tanto,
Che smanianti, inquieti ivan cercando
Medicina a un malor sì miserando.

LIII.

E de' morali morbi i Ciarlatani
Preparàr con sottili invenzioni,
Farmaci troppo oh dio! deboli e vani,
E giochi e danze ed opere e buffoni,
E tanto entro il bel mondo celebrate,
Le galanti assemblee furo inventate.

LIV.

Ma l'arti tutte il Mostro reo delude;
Freno non v'è che il leghi e che l'arreste;
Ne' Teatri, ne' Balli egli s'intrude,
Appar non invitato a liete feste:
Vedilo che con ala agile e pronta
Di Lesbia all'aureo tetto ardito monta.

LV.

Già qual di Giove la lucente reggia
Schiuse di Lesbia son le stanze aurate,
Di mille faci il lume ivi fiammeggia,
Che ne' tersi cristalli replicate
Fra l'ostro e l'oro tremolando intorno,
Fa che la notte emuli, e vinca il giorno.

LVI.

Ecco i terreni Semidei pomposi
Con nobil serietà, delle gran menti
Indizio, van solleciti e ansiosi,
Tutto il lor merto a dispiegare intenti;
Merto, che al primo sguardo ognuno intende
Che sopra drappi, gemme ed òr risplende.

LVII.

Vedi Lesbin nel drappo d'òr dipinto
Dal Gallo tessitor come sfavilla!
Gli occhi di tutti a sè già trasse, ha vinto
Gli emoli suoi! come nel cor ne brilla!
E con qual invid'occhio Alcon lo mira,
E tacito nel cor freme e sospira!

LVIII.

Breve è il trionfo tuo, Lesbin; ti toglie
I più begli occhi il Capitano involto
In marziali rilucenti spoglie;
E di vaga fierezza adorno in volto.
S'eclissa anch'ei però, che con trapunto
Raro Pekino il bell'Adone è giunto.

LIX.

Ma quale in questo ciel più lucid'astro
Sorge, e fa le minor stelle sparire?
Damon, che spiega quell'azzurro nastro,
Con qual modestia ipocrita coprire
Par ch'ei lo voglia! e così mal lo cela,
Che dal mal chiuso panno assai si svela.

LX.

Ve' con qual dignità, con quale altera
Decenza Lucio in mezzo a tutti passa;
Composti gli atti son, grave la cera:
Se a salutarvi il ciglio non abbassa,
Scopre il Toson che al petto suo s'allaccia,
E vuol che questo la sua scusa faccia.

LXI.

Ecco Narciso, e chi sa meglio un guanto
Calzare a mano delicata e snella,
Chi a vaghe spalle attar serico manto,
Porger ventaglio o braccio ad una Bella?
O del bel mondo o del tuo rango onore,
Chi sa far nulla con grazia migliore?

LXII.

Chi mi darà la voce e le parole
Atte a contar qual stuol di Belle appare,
Quai farfallette nate al nuovo Sole?
Oh se sotto le gemme e l'òr celare
Si potessero gli anni e il vecchio male,
Chi ti sarebbe o mia Dorinda eguale!

LXIII.

Le membra tue sotto le ricche pompe
Splendon qual di fosforico splendore,
Luce la carne allor che si corrompe:
Ella che un giorno..... ahi tempo traditore!
Dal popolo galante era affollata,
Ahi come siede sola e abbandonata!

LXIV.

Se quale avorio o quali perle intatte
Son, Nice, i denti tuoi, dobbiam mirarti
Ridere eternamente? E se qual latte
Fra velo e vel s'apre il tuo sen, piegarti
Ogn' istante dovrai, perchè l'intento
Spettator l'occhio immerga ognor più addrento?

LXV.

Vedi qual moto di ventagli! ascolta
Qual cigolar di seta! i risuonanti
Odi scrosci di risa: ansiosi in volta
Ire e tornar gl'inutili eleganti,
Che irrequieti nel bel vortice vanno
Or quinci, or quindi, e lo perchè non sanno.

LXVI.

Che bei racconti qui s'odon conditi
Di scandoli leggiadri! La villana
Modestia, e i puerili omai sbanditi
Pregiudizi plebei, senza la vana
Incomoda decenza or si gioisce,
Liberi, e niuna faccia ora arrossisce.

LXVII.

Ma vedi in mezzo alla pomposa sala
Già i papaveri scuote, e i sensi lega
La Noja, e spazia e vi passeggia in gala;
Sopra le faccie il suo trionfo spiega:
Esulta or sopra il sonnolento ciglio,
Ed or sul replicato ampio sbadiglio.

LXVIII.

Chi vi rimedia? O Semidei galanti,
Che di vostra esistenza altro che quivi
Segno non date, e solo in questi istanti,
Dell'uman germe o nobili espletivi,
Leggiadra, luminosa, immensa parte,
Accingetevi all'opra: ecco le carte.

LXIX.

E tu, Barro, a profitto intanto metti
Le distrazioni altrui; son lunghi assai
Per coprirti le dita i manichetti;
Giocan d'occhio, e non veggion quel che fai
Gli amanti; o per fortuna, o per inganno,
Vincere è bene; e chi è minchion, suo danno.

LXX.

Ma se qualche filosofo pedante
Ride, e questa assemblea trova leggiera,
Rimiri qual si tratta opra importante
Quivi, e si taccia almen per questa sera,
Che decider si dee la sorte, il fine,
Che avrà d' Eurilla il contrastato Crine.

LXXI.

E istrutti entrambi di destrezza pari,
Con pari gravità vedi adunarsi
I pensierosi Plenipotenziari,
E un serio cerchio intorno ad essi farsi:
Tal de' regni a decider la fortuna
A Sistow il Congresso oggi s' aduna.

LXXII.

Molto e molto fu detto da ogni parte
Con eloquenza di tai spirti degna,
La Musa il tace, perchè in queste carte
Degnamente d'esprimer non s'impegna
Tutto il sublime ed il profondo e intenso
Ragionamento, e soprattutto il senso.

LXXIII.

E dopo sottilissimi argomenti,
In cui ciascun quelli dell'altro elude,
Dopo lunghi ed assai dibattimenti,
Si conclude alla fin . . . che si conclude?
Quello, che dopo molti mesi spesso
Si conclude a un politico Congresso.

LXXIV.

Nulla cioè; perchè non inferiori
I bei puntigli, e le feminee gare
Sono ai puntigli degli Ambasciatori:
Si fissa alfine un gran preliminare,
Ch' Eurilla il Crin non debba riavere,
Ma neppur Silvia il deggia ritenere.

LXXV.

Qual sarà il suo destin? forse al profano
Sguardo ognor sarà esposto? ovver cadendo
D'avaro parrucchier sotto la mano
A terminare andrà (tolga l'orrendo
Augurio il Cielo!) in ricci di parrucca
Di vecchio Ebreo sopra la lorda zucca?

LXXVI.

Ah non fia vero! e poichè degno loco
Per lei non troveriasi, qual dubbiosa
Reliquia od Agnusdeo, dannisi al foco,
Perchè col tatto mai profana cosa
Nol macchi; e chi ad origine sacrata
S'accosta più di questa Chioma aurata?

LXXVII.

Nobil decisìon! sentenza degna
Di sì gran teste! or chi potrà formare
Rogo, che a tal tesor non disconvenga?
Quello su cui le antiche suol cangiare
Membra l'Arabo augel degno sarìa;
Ma per andar colà lunga è la via.

LXXVIII.

E oh quale a tanto inaspettato onore
Estranio rogo mai prepara il Fato!
Del palagio ad un tratto ecco il Signore,
Ch'esser colà vi deé s'è ricordato,
Mobile inutil, non mai vista in pria,
Polverosa, obliata Librerìa.

LXXIX.

E a qual uso miglior, con ammiranda
Prontezza, esclama, esser potrian quei tanti
Inutili fogliacci? Allor comanda,
Per espiar la noja che i pedanti
Un dì gli dier, di libri là sia tratto
Un inutile ammasso, e il rogo fatto.

LXXX.

Dunque i nitidi fogli in oro avvinti,
Ove in cifre eleganti i bei pensieri
Di Tullio, di Maron si stan dipinti,
O di Catullo i vezzi lusinghieri,
Or del mondo galante a scherno e gioco,
Fien quali Ispani Ebrei dannati al foco?

LXXXI.

Ma il Caso diede ai dotti fogli aìta,
Il Caso che sa far di belle cose;
Da tempo immemorabile è smarrita
La chiave delle porte polverose,
Che d'ampie tele Aracne avea coperte,
Per un secolo intiero non aperte.

LXXXII.

Sul limitare sordido ammassati
Soltanto molti libri derelitti
Stavano, che per moda ora comprati,
Or del Padron del sacro nome iscritti,
Ebber perciò d'entrar la permissione,
Qual strania terra, in sì nobil magione.

LXXXIII.

Portansi adunque al rogo quai Fortuna
Vuole, e profani, e mistici diversi;
Una strana piramide s'aduna,
E discorsi e giornali e prose e versi:
L'aurata Treccia sulla cima pende,
E già la man la face al rogo stende.

LXXXIV.

Della . . . . era la pira
Nel fondo in tomi amplissimi formata:
Invan la face intorno a lor s'aggira,
La fiamma invan dal soffio è concitata;
Non ardono, oh prodigio memorando!
Ma qual vessica ognor si van gonfiando.

LXXXV.

Forse, come l'autor di fumo vano
Pregni, e d'un'aura gonfi d'Eccellenza
Sperata a lungo oh dio! sperata invano,
Sieguon la sorte dell'autore, e senza
Luce scoppiano in nulla; e in un momento
Fuggon dagli occhi sciolti in fumo e vento.

LXXXVI.

La face intorno . . . . s'aggira;
Si sparge una fosforica e languente
Luce, che ad infiammar non val la pira:
Tutta stordita la galante gente
Susurra intorno, e in quella misteriosa
Treccia qualche malìa crede nascosa.

LXXXVII.

Ecco l'ammasso . . . . che imbroglia
Ogni sorte di lettere, di tanti
Ingredìenti quasi putrid'oglia
Di sapor varj, e tutti nauseanti,
Che allo stile o insolente o lusinghiero,
L'autor discopre, e il primo suo mestiero.

LXXXVIII.

In tanti fogli quanto poco senso!
La face eccita sol negri vapori,
E brevi fiamme in mezzo a fumo denso,
Che i squarci son de' mal citati Autori;
Pur questa breve fiamma in alto stende
Le tremolanti cime, e il Crine accende.

LXXXIX.

Stride l'aurata Chioma, e in lievi e torte
Nubi il vapor per l'aria si distende,
E nello stesso tempo, oh dura sorte!
Tutto d'Eurilla il credito si perde;
E pari appunto a quel fumoso nembo
Cade d'oblìo nel tenebroso grembo.

XC.

Sorte stabil non v'è: Sparta ed Atene
Giaccion sepolte sotto i sassi e l'erba:
Rotta vacilla per l'Egizie arene
Ogni mole più eccelsa e più superba;
Convien pertanto aver pazienza, o Belle,
Se muor bellezza, e aggrinzasi la pelle.

---

(1) Herkel ha veduti de' Vulcani nella Luna.

(2) Ariosto Canto 32. St. 39.

(3) Il Monni era il Direttore dell' Etichetta della Corte di Toscana.

INDICE

FINE